

Editor's Introduction

A posthumous essay by Mario Zanardi SJ on Pietro Chiari "gesuita" (1731-1744)

The first article presented in this issue of *AHSI* was written by Mario Zanardi SJ, but was never published on account of the untimely death of the author in 1999. The editors decided to publish the essay posthumously, to honour Fr Zanardi's contribution to the archival patrimony and research tradition of the Society, which he carried out with scholarly rigour and personal graciousness. We have provided Fr Zanardi's Obituary below this introduction, written by Marek Inglot SJ, and published in *AHSI* 70 (2001), pp. 612–13, together with his essay, finally published for the first time in this journal, as it was always intended.

Some further editorial notes are warranted in relation to the essay. The article concerns Pietro Chiari, famed rival of Carlo Goldoni, and one of the leading protagonists in the effervescent theatrical and literary world of eighteenth-century Venice. Almost nothing is known, or has been published, concerning Pietro Chiari's early life as a Jesuit and his departure from the Society in 1744 at the age of thirty-three. Fr Zanardi fills these lacunae by enlisting previously unpublished archival material relating to this period of Chiari's life, held at *Archivum Romanum Societatis Iesu*. The documents provide fascinating insight into the man, Chiari, his struggles with his vocation, and his ultimate decision to leave the Society. These documents reveal so much more as well: about the superiors with whom he worked, including the Superior General, who became involved in his crisis of vocation; the Jesuit intellectual and literary milieu in which he was educated and participated himself as an educator, which of course included involvement in Jesuit theatrical productions; the texts he used and was forbidden from using in the Jesuit environment; the social and cultural world of northern Italy in which the Jesuits were embedded; hints about Chiari's own temperament and inclinations that eventually would lead him away from the Society and into the theatrical and literary sphere; the many incompatibilities between these spheres, but also the numerous elements that Chiari carried with him, from his life as a Jesuit, to his career as a writer.

The article is published here in its original form, including two appendices, a relatively brief body of the essay, and extensive background notes that provide a trove of information for researchers on Jesuit history. Since the research and writing of this essay dates

back to the 1990s, recent flourishing scholarship in several areas unsurprisingly cannot be found here (the bibliography has been left as it is, as with the original essay, with minimal editorial interventions): these include developments in the history of theatre – and in particular Jesuit theatre – education, and literary history, as well as the relevant studies concerning early-modern humoral theory and the history of the emotions (both relevant to this study's fascinating treatment of Chiari's temperamental disposition). Instead, the little-known sources analysed in this article, together with the acute reflections by the author, constitute the bedrock of this essay, perhaps even anticipating (consciously or not) the scholarship that has followed, and providing in turn for current scholars in these fields, some points for reflection, and original documentary material, with which to develop research in any number of promising directions. The essay was edited by Robert Danieluk SJ and Mauro Brunello.

Camilla Russell

Mario Zanardi SJ (1933-1999)

Mario Zanardi S.J., nacque a Genova il 15 giugno 1933. Entrò nella Compagnia di Gesù alla provincia torinese il 28 agosto 1949 e fece il noviziato a Cuneo. Ivi rimase ancora due anni per lo studio della retorica, che concluse ad Avigliana (1953–54). Studiò la filosofia a Gallarate (1954-57). Durante i quattro anni di magistero a Torino insegnava religione nelle scuole medie e studiò nella Facoltà di Lettere. Negli anni 1861-65 compì gli studi di teologia a Chieri (Torino); fu ordinato sacerdote il 12 giugno 1964. Dopo il terz'anno a St. Beuno's nella provincia di Inghilterra, nel 1966 fu destinato a Genova dove rimase vent'anni insegnando lingua e letteratura italiana al liceo classico dell'Istituto Arecco. Il 2 febbraio 1967 fece la sua professione solenne. Sin dall'inizio della sua missione all'Arecco per la sua competenza particolare nel linguaggio cinematografico, si era occupato anche del Cineforum; fu per diversi anni moderatore della "Cineforum genovese" (1972-86) e per qualche tempo anche della "Cineforum Lyceum" (1973-1978). Durante il suo soggiorno a Genova si era laureato a Torino discutendo una tesi su Emanuele Tesauo. Dal 1986 si dedicò allo studio della storia della Compagnia in Italia, prima a Venezia (1986-87) e dopo a Roma, presso l'Istituto Storico della Compagnia di Gesù (1978-92). Fece parte attiva nella preparazione del Convegno di Studi: "I gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù", tenutosi

a Venezia nell'ottobre del 1990 e ne curò gli *Atti*, pubblicati nel 1994; era autore di un'apprezzato studio sulle sedi dell'Ordine in territorio veneziano fra il 1542 e il 1773 (cfr. la recensione nell'*AHSI* 64 (1995) pp. 279-83). Dopo un anno a Cuneo (1992-93), dove curava la sua salute che andava peggiorandosi, venne a Roma, presso l'Archivio Romano dell'Ordine. Accanto al servizio prestato agli studiosi nell'ARSI continuò le sue ricerche; vi rimase fino alla morte prematura avvenuta il 9 maggio 1999 in seguito ad una lunga malattia.

Publicò alcuni studi soprattutto su Emanuele Tesauro nelle principali riviste d'italianistica, come il *Giornale Storico della Letteratura Italiani* e *Studi Secenteschi* e alcuni saggi sulla storia della Compagnia.

Bibliografia di Mario Zanardi SJ

1. "Vita ed esperienza di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù", *AHSI* 47 (1978), pp. 3-96
2. *Contributi per una biografia di Emanuele Tesauro. Dalle campagne di Fiandra alla guerra civile del Piemonte (1635-1642) con lettere inedite*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979
3. *Emanuele Tesauro: una vita ed una esperienza parallela a quella di Baltasar Gracian nell'ambito della cultura barocca italiana*, [riassunto], [1979]
4. "La metafora e la sua dinamica di significazione nel 'Cannocchiale aristotelico' di Emanuele Tesauro", *Giornale Storico della Letteratura Italiana* 67 (1980), pp. 321-68
5. "Sulla genesi del 'Cannocchiale aristotelico' di Emanuele Tesauro", in *Studi Secenteschi* 23 (1982), pp. 3-61; 24 (1983), pp. 3-50
6. "Metafora e gioco nel Cannocchiale aristotelico di Emanuele Tesauro", *Studi Secenteschi* 26 (1985), pp. 25-99
7. "Le 'figure armoniche' e l'elocuzione barocca dell'*Aristodemo* di Carlo de' Dottori", *Studi Secenteschi* 30 (1989), pp. 131-68
8. *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù. Atti del convegno di studi, Venezia 2-5 ottobre 1990*, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana Libreria editrice, Padova-Roma, 1994
9. "I gesuiti e Venezia. Una vicenda paradigmatica nella storia della Compagnia di Gesù", *La Civiltà Cattolica* (1995), pp. 385-98.
10. "Il padre Andrea Guevarre della Compagnia di Gesù: linee biografiche di un protagonista della 'mendicità sbandita'", in: Bruno Signorelli e Pietro Uscello (a cura di), *La Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1998
11. "La 'Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu': tappe e

vicende della sua progressiva formazione (1541-1616)", *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche* 5 (1998), pp. 135-64

12. "Segneri, Paolo", *Dizionario di omiletica* (1998), pp. 1427-1432

13. "Per la biografia di Paolo Segneri: documenti dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù (ARSI)", in: R. Paternostro, A. Fedi (a cura di), *Paolo Segneri: un classico della tradizione Cristiana. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Paolo Segneri nel 300° anniversario della morte (1694-1994)*, Nettuno, 9 Dicembre 1994, 18-21 Maggio, 1995, Stony Brook, NY, Forum Italicum, pp. 453-81

Marek Inglot SJ

Pietro Chiari “gesuita” (1731-1744): note e documenti

Mario Zanardi SJ

Della vita dell'abate Pietro Chiari si conosce ben poco, se si eccettua il periodo veneziano, ma solo per certi aspetti. E le fonti di cui disponiamo altre non sono che i suoi scritti, dove le notizie biografiche affiorano per lo più in modo allusivo e vago.

Se poi si passa a sondare la sfera del privato, può dirsi che ci sfugga quasi del tutto.¹

1 B. BRUNELLI e U. ROLANDI, "Chiari Pietro", in: *Enciclopedia dello Spettacolo*, III, Roma, Casa Editrice Le Maschere, 1956, coll. 635-638; A. FAPPANI, "Chiari Pietro", in: *Enciclopedia bresciana*, a cura di A. FAPPANI, II, Brescia 1974, pp. 200-202; N. MANGINI, "Chiari Pietro", in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma 1980, p. 566 [566-572]; IDEM, "Percorsi bio-bibliografici" in: *Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento*, a cura di C. ALBERTI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 39-40 [39-48]; Della vita e delle opere si occupano anche M. A. BARTOLETTI, "Chiari Pietro", in: *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, Torino 1986, pp. 589-592; C. ALBERTI, "Introduzione a Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento", in: *Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento*, a cura di C. ALBERTI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 11-36. In queste brevi biografie le informazioni su Pietro Chiari gesuita sono, più o meno, limitate a pochi cenni, da sottoporre a opportuna revisione e correzione. Le opere del Chiari citate in seguito sono: *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche ed erudite, scritte ad una dama di qualità dall'abate Pietro Chiari bresciano*, I-III, Venezia 1752 (l'approvazione ecclesiastica è però del 1749 per i tomi I-II; del 1751 per il tomo III) (la prima edizione delle *Lettere*, Venezia, Angelo Pasinelli, 1750, è in due tomi); *Poesie e prose italiane e latine dell'abate Pietro Chiari, poeta di S. A. Serenissima il Sig. Duca di Modana ec.*, tomo primo, che abbraccia le poesie liriche italiane; tomo secondo, che abbraccia il rimanente delle poesie liriche italiane, i poemetti, i prologi e i ringraziamenti; tomo terzo, che abbraccia le prose latine ed italiane, e poesie latine, Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1761. Abbreviazioni: *Lettere* e *Poesie e prose*. Alcune tappe biografiche del Chiari sono da lui stesso indicate per cenni e allusivamente in *Lettere*, I, pp. 171-172, dove discorre del *Carattere dell'autore*. Dopo aver esordito sulla sua nascita e sulla morte della madre (su cui vedine anche il ricordo poetico in *Poesie e prose*, III, pp. 172-173), sulla «condizione» dei suoi natali, prosegue: «Nato, cresciuto ed educato come Caligola sotto a' padiglioni e fra l'armi, fomentai io pure per qualche tempo il bizzarro capriccio di affratellarmi con la morte [...]. Fatto più saggio dall'età e dall'avvertimento di Catone di schivare le brighe, gridai con Marco Tullio: *Cedant arma togae*, e tutto mi diedi alle lettere. Per potere alle medesime più seriamente applicare, praticai a puntino gli insegnamenti di Pitagora, ritirandomi dall'umano commercio, e tutto alla solitudine abbandonandomi, alla frugalità, alla quiete e al silenzio. Chiuso spontaneamente in una camera somiglievole in tutto a una cassa da morto, e sepolto in fondo di un intricato deserto, così vissi molti anni felicemente, quasi fossi nell'ideale Repubblica di Platone. Tutto il mio

Contribuire a tale conoscenza è lo scopo di queste “note e documenti” relative agli anni in cui il Chiari appartenne alla Compagnia di Gesù: dal 1731 al 1744.²

L'ingresso nella Compagnia di Gesù. Il noviziato (1731-1733)

Pietro Chiari era nato a Brescia – città della Repubblica di Venezia – il primo agosto 1711,³ e in questa città conobbe i gesuiti, che vi avevano fondato il collegio della B. V. delle Grazie per alunni esterni e il collegio-convitto dei nobili di S. Antonio.⁴

capitale erano i libri, tutta la mia delizia lo studio, e tutta la mia conversazione le scienze. Non fu alcuna delle medesime, cui dar non volessi di naso, per conoscerne almeno l'odore. Indifferente con tutte, nodrii soltanto qualche amoretto Platonico prima con le Muse; indi con la Storia; e colla Filosofia ultimamente; avendo per le medesime consumate in amorosi carteggi qualche trenta risme di carta [gli anni dei suoi studi giovanili]. L'aria malsana del luogo, e poco confacevole (p. 171) al mio temperamento [la sua vita nella Compagnia di Gesù?], mi obbligò a ritornare dalla solitudine alla Città, e di bel nuovo mostrarmi sul gran Teatro del Mondo [a Modena, dopo l'uscita dalla Compagnia?]. Con tutte le massime imparate su' libri, erami io troppo privo di speranza e di pratica, per sapermi regolar saviamente in questo stravagante passaggio». Fatta «vela nell'alto mar delle Corti» [col ritorno a Modena], venne meno col tempo «quel primo favore del vento e della corrente, che a volo mi portava sull'onde», e per «la soverchia mia onoratezza e l'altrui perversa malignità, corsi il pericolo d'un doloroso naufragio». «Ricondotto al porto tranquillo della vita privata da un buon nume mio tutelare [il cardinale Federico Marcello Lante Della Rovere nell'accogliente villa di Viterbo o, a Venezia, Giovanni Grimani, che il Chiari definisce «primo mio protettore benefico» (*Poesie e prose*, I, p. 7)] [...] abbandonare poco appresso mi vidi dal padre mio [...]. Ritornando adunque di nuovo colle lettere, amate perduto da me, alla tresca confidente di prima, non ne fui distratto che pochi mesi da un mio bizzarro capriccio d'addomesticare con dolci maniere, come dice il Poeta: una fera leggiadra in volto umano; ma non ebbi motivo che di pentirmi della mia temeraria intrapresa [...]. Perciò, «sepolto mi sono piucché dinanzi ne' libri; piucché dianzi abbandonato mi sono alle filosofiche mie meditazioni, rotto totalmente ogni commercio col mondo [...]». [p. 172] «Ecco in scorcio la vita mia [...]».

- 2 Ci serviremo in particolare delle fonti manoscritte dell'Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in poi ARSI), in particolare dei cataloghi (brevi e triennali), della corrispondenza (incluso le *Litterae annuae*) della Provincia Veneta alla quale apparteneva Chiari.
- 3 ARSI, *Ven.* 57, f. 69, n. 14. Si tratta del catalogo del 1734, composto il 9 aprile di quell'anno. La stessa data di nascita è confermata nel catalogo del 1740 (ARSI, *Ven.* 58, f. 60, n. 37), del 1743 (ARSI, *Ven.* 58, f. 209, n. 11, composto fra giugno e agosto: cfr. ff. 200, 212, 192). Erronea è da ritenersi la data del catalogo del 1737 (ARSI, *Ven.* 56, f. 203v, n. 17) che dà il primo agosto del 1715. Una diversa data di nascita (25 dicembre 1712) è indicata da BRUNELLI in *Enciclopedia dello Spettacolo*.
- 4 Cfr. catalogo 1731: ARSI, *Ven.* 83, ff. 170v-171v. Sul collegio delle Grazie e quello

Nel collegio delle Grazie il Chiari adolescente si avviò allo studio postelementare, frequentando, prima, le tre classi di grammatica (*infima, media, suprema*) e poi quelle di umanità e di retorica, previste dalla *Ratio studiorum* per il corso degli studi inferiori. Era quindi passato agli studi superiori, seguendo per un biennio il corso di filosofia, del quale insegnamento quel collegio era dotato.⁵

Inizia probabilmente con questo periodo di studi, dopo la non felice esperienza militare e l'abbandonata carriera al seguito del padre, colonnello al servizio di Venezia, quella fase solitaria della sua vita passata, interamente dedicata alle letture, «sepolto nel fondo di un intricato deserto», di cui poi così scrisse: «vissi molti anni felicemente, quasi fossi nell'ideale Repubblica di Platone», ove «Tutto il mio capitale erano i libri, tutta la mia delizia lo studio, e tutta la mia conversazione le scienze».⁶

dei nobili di S. Antonio, cfr. M. COLPO, "Gesuiti (Compagnia di Gesù)", in *Enciclopedia bresciana*, a cura di A. FAPPANI, V, Brescia, 1982, pp. 228-234; "Storia di Brescia", III, Brescia, 1961, pp. 313-326.

- 5 Che abbia studiato nel collegio delle Grazie è fondatamente congetturabile sia per la preminenza in città di questo collegio gesuitico per esterni sia per la successiva scelta del Chiari di entrare nella Compagnia. Chiari potrebbe aver iniziato i suoi studi di lettere nell'anno 1724-1725. Sugli studi inferiori (citiamo dalla *Ratio studiorum* definitiva e ufficiale del 1599) vedi *Mon. paed.* V, pp.403-413 («Regulae praefecti studiorum inferiorum»), pp. 416-424 («Regulae communes professoribus classium inferiorum»), pp. 424-430 («Regulae professoris rhetoricae»), pp. 430-433 («Regulae professoris humanitatis»), pp. 434-436 («Regulae professoris supremae classis grammaticae»), pp. 437-439 («Regulae professoris mediae classis grammaticae»), pp. 439-442 («Regulae professoris infimae classis grammaticae»). Nel collegio delle Grazie, tra il 1724-5 e il 1727, insegnarono tre "maestri" di lettere: di retorica, di umanità, di grammatica (Cataloghi 1724-5, 1725-6, 1726-7: ARSI, *Ven.* 82, ff. 168, 216, 266). Per la notizia sul biennio compiuto di filosofia, vedi ARSI, *Ven.* 58, f. 60, n. 37: «Studuit biennio philosophiae extra Societatem». Secondo la *Ratio studiorum* il corso di filosofia era triennale («Universam philosophiam non minus, quam triennio praelegat [professor] [...]») con gli insegnamenti di logica, fisica (e matematica), metafisica. Va però considerato che il Chiari non era ancora gesuita, ma un semplice studente esterno. Sugli studi di filosofia cfr. *Mon. paed.* V, pp. 397-401 («Regulae professoris philosophiae»), pp. 401-402 («Regulae professoris philosophiae moralis»: le lezioni di etica erano abbinate a quelle di metafisica), p. 402 («Regulae professoris mathematicae»: le lezioni di matematica erano abbinate a quelle di fisica). Negli anni 1729-30 e 1730-1 - gli anni precedenti l'ingresso del Chiari nella Compagnia - insegnava un solo lettore di filosofia (cataloghi 1730, 1731: ARSI, *Ven.* 83, f. 119 e f. 171).
- 6 Per quanto scrive il Chiari vedi *Carattere dell'autore*, datato, Brescia, 8 novembre 1748, in *Lettere*, I, p. 170. In testo più ampio vedi, sopra, la nota 1. Lo studio fu una costante passione del Chiari, avendo a suoi centri di interesse la letteratura, la storia e la filosofia: «Per vero dire sia forza d'abito già inveterato, o di sola inclinazione naturale, io sempre più mi vedo di giorno in giorno ridotto a non

Concluso il biennio filosofico, entrò ventenne nella Compagnia di Gesù il 13 ottobre 1731, come membro della Provincia Veneta,⁷ iniziando e conducendo a termine nel noviziato di S. Ignazio, a Bologna,⁸ i due anni prescritti (1731-1732, 1732-1733)⁹ e pronunciando i suoi primi voti semplici ma perpetui di povertà, castità e obbedienza.

Parallelamente alla loro specifica formazione,¹⁰ i novizi si dedicavano anche ad una sobria attività apostolica. Di lui e degli altri giovani confratelli si dice infatti: «Omnes et singuli, diebus dominicis, catechistae in ecclesiis civitatis», mentre nel secondo anno Chiari ha l'incarico di «catechista FF. Coadiutorum et instructor in meditatione».¹¹

Al padre Giuseppe Fogaccia, rettore del noviziato e maestro dei novizi dal 19 novembre 1725,¹² il generale Francesco Saverio Retz,¹³ il 24 gennaio 1732, esprimeva la propria fiducia sul buon

trovare nelle cose umane altro piacere, che quello provo studiando e scrivendo», ed è motivo sufficiente lo stimolo degli amici «per passare colla penna alla mano le intere giornate» (*Poesie e prose*, I, p. 17). Cfr. anche MANGINI, "Chiari Pietro", p. 566.

7 Catalogo 1734: ARSI, *Ven.* 57, f. 69, n. 14. La stessa data è indicata nel catalogo del 1731 (ARSJ, *Ven.* 83, f. 218v) e negli altri cataloghi (eccetto quello del 1737, che indica il 25 ottobre 1727). Nel catalogo 1731 la Provincia Veneta appare costituita da 700 soggetti (378 sacerdoti, 135 studenti gesuiti, 187 coadiutori temporali), con 34 case (ivi compresa la residenza di Tino, isola dell'Ègeo).

8 Sul noviziato di Bologna cfr. F. CECCARELLI, "Costruzione e trasformazione di un'isola cittadina: dalla fabbrica della chiesa e del noviziato di S. Ignazio agli interventi ottocenteschi", in G. P. BRIZZI e A. M. MATTEUCCI (a cura di), *Dall'isola alla città: i Gesuiti a Bologna*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988, pp. 43-53. Sulla costruzione della chiesa di S. Ignazio, annessa al noviziato, e sulla casa, vedi ARSI, *Ven.* 108, f. 12.

9 Catalogo 1732 e 1733: ARSI, *Ven.* 83, f. 218v e f. 271v. Vi compare come novizio scolastico, cioè destinato agli studi.

10 Sul noviziato quale tempo iniziale di formazione prima di emettere i primi voti semplici, cfr. *Costituzioni* [ai numeri 14, 16, 60, 121, 204, 244, 246, 247, 263, 289], in: I. DI LOVOLA, *Gli scritti*, a cura di Mario GIOIA, Torino, UTET, 1977. Era compito del maestro dei novizi attendere alla prima formazione dei giovani a lui affidati.

11 Teneva cioè lezione di catechismo ai novizi gesuiti non studenti (detti "fratelli coadiutori" e aventi mansioni materiali) e dettava loro, prima del riposo notturno, i punti per la meditazione del mattino.

12 ARSI, *Ven.* 83, f. 218. Giuseppe Fogaccia * 22.VII.1683 Bergamo, S.J. 24.X.1703 Bologna, † 21.XII.1736 Bologna (ARSJ, *Schedario unificato Lamalle, sub nomine*).

13 František (Francesco Saverio) Retz, * 13.IX.1673 Praga, S.J. 14.X.1689 Brno, † 19.XI.1750 Roma; fu generale della Compagnia dal 1730 (*DHCJ* II, pp. 1653-1654).

funzionamento della casa: «Non dubito punto che le relazioni di cotesta casa debbano consolarmi. Ne ho sufficiente il fondamento in avermi V.R. per rettore. So che a lei né manca vigilanza né maniera per esigere con fermezza e con soavità il buon allievo de' giovani e il buon regolamento della comunità».¹⁴

"Maestro" nel collegio di Verona. La prima crisi vocazionale (1733-1736)

Esaurita la prima esperienza formativa, Chiari, nello stesso 1733, passò subito, senza dedicarsi a un ulteriore studio della filosofia,¹⁵ ad insegnare come "maestro"¹⁶ nel collegio di Verona,¹⁷ dove rimase, per tre anni, cioè fin oltre la metà del 1736, prima come insegnante nella classe inferiore di grammatica (1733-1734), poi in quella superiore (1734-1735), e quindi in quella di umanità (1735-1736).¹⁸

14 ARSI, *Ven.* 26, II, f. 267v. Al Fogaccia, in un'altra lettera del 12 maggio 1732, esprimeva apprezzamento per l'«attenzione» con cui andava promovendo la «fabbrica» e l'«ornamento» della chiesa (*ibidem*, f. 281). Un anno dopo, invece, il 23 febbraio 1733, il generale si rallegrava con il provinciale Andrea Zuccheri, perché «l'esatta relazione delle visite fatte alle nostre case di Bologna» gli dava «motivi sì belli di consolazione», occasione di godimento per entrambi (*ibidem*, f. 300).

15 Cfr. *supra* la nota 5. Si aggiunga però quanto si dice nella regola 19, §8 del provinciale: «examine probandi sunt, qui vel totum cursum philosophiae, aut eius partem, [...] antequam in Societatem ingrederentur, audiverint, ut idem de illis etiam statuatur [come di altri: v. § 7]» (*Mon.paed.* V, p. 361).

16 Erano designati con il nome di "maestri" i giovani gesuiti, inviati dopo il triennio filosofico ad insegnare nei collegi della Compagnia.

17 Sul collegio di Verona e sulla annessa chiesa di S. Sebastiano (e sulle loro successive vicende) non esistono studi complessivi. Nel 1733-1734 (catalogo 1734: ARSI, *Ven.* 84, f. 46) erano presenti nel collegio 10 padri (di cui due professori di teologia scolastica e di teologia morale, uno lettore di filosofia, uno prefetto delle scuole superiori e uno di quelle inferiori e della biblioteca), 4 "maestri" (insegnanti retorica, umanità, grammatica superiore, grammatica inferiore), 3 fratelli coadiutori temporali. Non muta il quadro del personale insegnante nel 1734-1735 (catalogo 1735: *ibidem*, f. 97. La filosofia prevedeva l'avvicendamento delle tre classi: logica, fisica, metafisica) e nel 1735-1736 (catalogo 1736: *ibidem*, ff. 146v-147).

18 Come appare nei cataloghi di questi anni: ARSI, *Ven.* 84, ff. 97v, 147, 183v. Quando in un collegio vi erano soltanto quattro classi di lettere o «studi inferiori», l'insegnamento andava così ripartito secondo la *Ratio studiorum*: «Ubi sunt quatuor scholae [...] suprema sit rhetorica [...]; altera sit humanitatis [...]; tertia in duos secetur ordines, quorum superior supremae classi grammaticae respondeat, inferior mediae. Quarta denique respondebit infimae classi [...]. Si superior tantum ordo admittatur [ed è il caso di Verona], tertia unum tantum

Nei primi due anni di magistero diresse anche la Congregazione mariana dei suoi scolari «sub titulo B. V. in Templo presentatae», mentre fu loro catechista in chiesa («in templo») nel primo e nel terzo anno.¹⁹

Sul collegio veronese il generale Retz manifestava il proprio apprezzamento al provinciale Andrea Zuccheri, il 6 luglio 1733, pur alludendo a carenze disciplinari ormai sotto controllo: «Sincere e copiose grazie convien ch'io renda a V.R. pella premura in rimettere in buona osservanza il collegio di Verona;²⁰ collegio che molto dee stare a cuore alla Compagnia, posto il gran numero degli scolari che frequentano quella scuola».²¹

gradum teneat, sitque suprema grammaticae; quarta vero duos, sitque media et infima» (*Mon. paed.* V, p. 404, § 6).

19 Sulle Congregazioni mariane - collegate con la *Prima Primaria* del Collegio Romano - come associazioni di giovani studenti, che, nel clima di un'intensa devozione alla Vergine, si impegnavano in una fattiva vita cristiana, cfr. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez, 1556-1565. L'azione*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1974, pp. 464-467; e, pur con prevalente riferimento alla Francia, L. CHÂTELLIER, *L'Europa dei devoti*, Milano, Garzanti, 1988. Nella *Ratio studiorum*, alla regola 23 del rettore si legge: «Det operam ut Divae Mariae Annuntiatæ congregatio ex Romano Collegio in suum propagetur; cui qui nomen non dederit, non esset in academiam, in qua recoli solent literariæ exercitationes, admittendus; nisi forte ipse rector aliter expedire in Domino iudicaverit» (*Mon. paed.* V, p. 372).

20 Ragioni di non osservanza potevano essere varie e riguardare la vita interna (osservanza del silenzio, pratica dell'orazione, ecc.), l'attività svolta, il rapporto con i secolari ecc. Cogliamo l'occasione per richiamare l'attenzione su una pratica ludica disapprovata dal Generale: «In più collegi della Provincia [Veneta] - scriveva al provinciale Andrea Zuccheri - si è introdotto il giocare nelle vacanze ebdomadarie ed autunnali al cucco, e la piccolezza di comode carte ha poi facilitato e persuaso il giocar ad altri giuochi oltre quello comune del cucco: e poi in qualche collegio si son con tal pretesto furtivamente introdotte le carte somiglianti in apparenza colle quali giuocano i secolari». Lo invita quindi a non dissimulare «quest'abuso» e a toglierlo «con efficacia [...] ove lo trovi» (23 giugno 1732: ARSI, *Ven.* 26, II, f. 285v). Altra pratica che violava la disciplina domestica erano, ad esempio, «le radunanze nelle camere particolari a prender cioccolata o altra bevanda pellegrina», ancor più deprecabile - precisava - «quando avvenga nelle case dove si alleva la nostra gioventù [i giovani gesuiti]» (il riferimento particolare andava al collegio di Piacenza) (lettera del 12 marzo 1736, ARSI, *Ven.* 27, f. 15v). Andrea Zuccheri * 18.V.1664 Borgo S. Donnino, S.J. 10.VII. 1680 Bologna, † 6.XII.1744 Padova (ARSJ, *Ven.* 45, f. 16v; *Sommervogel* VIII, col. 1525).

21 ARSI, *Ven.* 26 II, f. 321v. Già nel 1580 il collegio era ben frequentato, con 43 studenti di retorica, 66 di umanità, 85 di grammatica. Dei 200 circa, 28 vengono dal Seminario, e 18 sono convittori, «tutti nobili et patritii venetiani», gli altri veronesi, «et alcuni delle prossime città et terre [...] venuti ad habitare in Verona a questo effetto solo per venire alle nostre scole». Tutti gli scolari sono

Ma a Verona era il rettore a trovarsi in personali difficoltà, fino a chiedere, e poi ricredersi, di essere sollevato dall’incarico: «Godo che il P. Maderni²² – così il generale al provinciale - si sia risoluto di voler stare saldo su la sua croce sino al fine [del triennio stabilito] e per bene del collegio da lui governato; desidero che sia costante nel suo proposito».²³

Ma restava il dubbio che «per le nuove angustie» sarebbe tornato «a fare istanza di lasciare il suo governo»: occorrevano dunque «nuove nomine per potergli dare successore».²⁴ Ma non ce ne fu bisogno,²⁵ e il cambio avvenne solo più tardi.

raggruppati in tre congregazioni mariane: una del seminario, una del collegio, e la terza degli altri scolari. Notevole il frutto spirituale che se ne ricava, specie con l’ultima, «per esser più numerosa et governata immediatamente da nostri in ogni cosa», cosicchè sono già in molti che chiedono d’essere ammessi in Compagnia: ma non si accettano se non persone «molto aprovate» (ARSI, *Ven.* 105, f. 63v). Nel 1581, terzo anno dalla fondazione del collegio (1578), si fatica, al di sopra delle proprie forze, per far fronte coi pochi maestri al numero grande degli alunni, tanto che la selezione si impone. E si conferma che, di questi alunni, «molti sono nobili veronesi, padovani, vicentini, e molti anco della nobiltà venetiana, e il resto dei buoni cittadini veronesi, chierici del seminario e della diocesi di Verona» (ARSI, *Ven.* 105, f. 146). Nel 1589 continua l’alto afflusso degli alunni, di cui moltissimi della nobiltà veronese. Nella scuola di grammatica gli studenti sono 80, 54 in quella di umanità, e 36 in quella di retorica. Tra loro una congregazione mariana col titolo della *Concezione della Madonna* con 30 alunni. Di questi stessi, alcuni più introdotti si esercitano non solo nello spirito ma anche nelle lettere, in un’Accademia chiamata *degli Uranii* nella quale hanno le loro imprese molto vaghe e belle e ogni giorno di vacanza o leggono qualche lezione o recitano orazioni, versi e cose simili. In particolar modo è celebrata la festa dell’Annunciazione di Maria (25 marzo). Allora si recitano ottime composizioni in prosa e in verso, in greco, in latino «e anco in italiano» (ARSI, *Ven.* 117, ff. 272-281). Nel 1660 il collegio contava sei scuole: quella dei casi di coscienza con 40 uditori, di filosofia con 20 alunni, di retorica con 55, di umanità con 60, di grammatica con 90 (oltre la grammatica infima tenuta da un prete secolare con 60); e quattro congregazioni mariane (per gli studenti più grandi, per i meno grandi, per gli artigiani, per i fanciulli «infimae plebis»). Si insegna in chiesa («templum amplum et in optimo situ civitatis») dottrina cristiana sia agli studenti che ad altri 320 (ARSI, *Ven.* 97, f. 137).

22 Andrea Maderni * 20.VI.1675 (Venetus), S.J. 4.XI.1692 Bologna, † 29.III.1742 Verona (ARSI, *Schedario unificato Lamalle, sub nomine*). Il Maderni era rettore dal 14 aprile del 1732. Era anche «procurator» cioè economo, «Commissarius Haereditatis Trevisanae», «Confessarius in Templo» (catalogo 1734: ARSI, *Ven.* 84, f. 46).

23 Retz al provinciale Zuccheri, a Parma, 2 novembre 1733: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 341v.

24 A Zuccheri, 16 novembre 1733: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 345.

25 Di fatto il Maderni fu sostituito dal padre Giovanni Lombria il 25 aprile 1735,

Il 25 luglio 1735 era lo stato economico del collegio a sollevare inquietudini di cui il generale faceva partecipe il nuovo rettore, Giovanni Lombria:

Il ragguaglio che V. R. mi porge di cotesto suo collegio mi riesce per quel che appartiene allo spirituale di compita mia sodisfazione [...]. Così potessi con V. R. congratularmi anche per conto del temporale! Ma giacché questo è disposizione di Dio convien rassegnarsi al suo volere e con filiale fiducia buttarci nelle braccia della Divina Provvidenza [...].²⁶

Cinque mesi dopo, il 26 dicembre 1735, rispondendo al provinciale Odorico Zuanera, appena eletto, che gli aveva trasmesso una relazione della visita del collegio, lasciava nuovamente prevalere la sua sodisfazione:

Colla sua carissima de 14 cadente ricevo il ragguaglio della visita che da V. R. si è fatta nel collegio di Verona; e perché trovo in esso molto di che consolarmi, ne ho benedetto il Signore e rendo grazie a V. R. degli ordini che in esso ha lasciato per migliorarlo.²⁷ Ma per il Chiari, allora venticinquenne, era invece dramma, perché proprio a Verona scoppiò la sua prima crisi vocazionale.

La notizia ci giunge attraverso la lettera inviatagli dal generale il 27 febbraio 1736:

Già sapete che i legami dei SS. Voti sono sì forti e insolubili che vi si richiedono motivi gagliardissimi a poterli sciorre, con sicurezza di coscienza. Or tali non sono quelli che mi adducete per abbandonare la religione, che vale a dire per rinunciare alla maggior caparra che possiate avere in questo mondo della vostra eterna salute. Si riducono questi al travaglio che vi reca la mancanza del sig.r Padre

scaduti i tre anni del suo mandato (catalogo 1736: ARSI, *Ven.* 84, f. 146v). Vedi indirizzate dal Generale al Maderni due lettere del 4 ottobre e del 6 dicembre 1734 (ARSI, *Ven.* 26 II, f. 414 e ff. 436v-437). Giovanni Lombria * 30.IX.1674 (*Venetus*), S.J. 31.X.1695 Novellara, † 22.II.1738 Verona (ARSI, *Schedario unificato Lamalle, sub nomine*).

²⁶ ARSI, *Ven.* 26 II, f. 491v.

²⁷ Indirizzata a Bologna: ARSI, *Ven.* 26, II, f. 520. Odorico Zuanera * 28.V.1667 (*Brixiensis*), S.J. 16.IX.1686 Novellara, † 2.V.1748 Parma (ARSI, *Schedario unificato Lamalle, sub nomine*).

in somministrarvi il denaro che bramate, ed il concetto, che per non so quale accidente non buono, vi par di avere in cotesta Provincia.²⁸ Ma oltre che simili travagli sono passeggeri e coll'andar del tempo sogliono cessare, riflettete a molto maggiori, che probabilmente vi converrà soffrire nel secolo; sì perché pochi sono quei secolari che ne vanno esenti, sì perché può con tutto il fondamento temersi che Iddio non vorrà lasciare impunita la mancanza delle promesse che a lui avete fatto di voler perpetuamente vivere nella Compagnia. Attribuendo pertanto io la vostra dimanda ad effetto di tentazione del demonio, fomentata da malnata malinconia, vi esorto caldamente di aprirvi al vostro P. Spirituale e, riflettendo meglio avanti Dio a' casi vostri, di abbandonarvi affatto nelle mani della sua provvidenza, potendo essere ben sicuro che se voi non mancherete a Lui con servirlo ferventemente, egli non mancherà certamente a voi in tutti i vostri travagli.²⁹

A una prima lettura, la motivazione emergente che lo portava a chiedere d'essere dimesso dalla Compagnia sarebbe quella di non poter disporre di denaro, che il padre gli avrebbe invece fornito, concedendogli in questo modo – com'è congetturabile – un genere di vita più libero e autonomo. È più probabile che sotto questa ragione si celasse una certa insoddisfazione e insofferenza dei vincoli della vita religiosa. In tal senso, non va disatteso il «concetto [...] non buono» che gli pare d'avvertire sul suo conto. Resta tuttavia vago chi possa sottostimarlo, né meno ignoto il perché.

I motivi posti in campo dal generale per dissuaderlo dal passo che vuol compiere sono essenzialmente d'indole spirituale e di pratico realismo, ma non dimostrano particolare attenzione alle difficoltà più profonde. Così che, dopo avergli dichiarati necessari «motivi gagliardissimi» per procedere allo scioglimento dei voti «con sicurezza di coscienza» (ed è lo stesso avvertimento che il Chiari si sentirà rivolgere otto anni più tardi, quando rinoverà la richiesta di dimissioni), gli richiama i vantaggi derivantigli dalla fedeltà alla sua vocazione: la «maggior caparra» che possa avere quaggiù della sua «eterna salute». Gli fa quindi notare la transitorietà di simili inquietudini e lo invita a confrontarsi con quanto, non meno, avrebbe dovuto «soffrire nel secolo». Poi, quasi anticipando il giudizio divino, gliene adombra il castigo che non lascia «impunita» la violazione

28 La Provincia Veneta cui appartiene.

29 ARSI, *Ven.* 27, f. 11 r-v.

delle promesse fatte. Infine, chiama in causa la «tentazione del demonio, fomentata da malnata malinconia». E con «demonio» e «malinconia» sbriga l'aspetto morale e psicologico della sua crisi vocazionale.³⁰ Si apra dunque con il suo padre spirituale e rifletta fiducioso davanti a Dio sui suoi «casi».

Il generale informava il 19 marzo il provinciale Odorico Zuanera sulla lettera ricevuta dal Chiari in questi termini:

ricevei una lettera colla quale il f. Chiari mi dimandava la dimissione, ma come io gli risposi con esortarlo paternamente a deporre un tal pensiero, e personalmente scrissi con una mia segreta³¹ a V.R. di mutarlo sollecitamente di collegio per toglierlo alle turbazioni alle quali veniva da me attribuita simile dimanda. Sto ora attendendo di sentire l'effetto che avranno prodotto simili provvedimenti.³²

Appare chiaro che il generale vuol sottrarre il Chiari alle «turbazioni» cui soggiace vivendo in quel collegio dove insegna. Perciò, oltre le esortazioni, ritiene intervento efficace – ed è l'unico atto concreto da lui compiuto – il cambiarlo di luogo.

La lettera *Soli* cui alludeva il generale era quella del 20 marzo al provinciale Zuanera, in cui esplicitamente trattava del necessario cambiamento da effettuare, sulla base di notizie segrete ricevute. Invitava tuttavia a provvedervi con tutte le precauzioni del caso:

30 In questo caso con «malinconia» è indicato un temporaneo stato d'animo penoso e deprimente. È definita «malnata», perché infondata. Su questa farebbe leva il «demonio» per indurlo ad abbandonare la propria vocazione. Viene qui in mente la regola ignaziana sul discernimento dei differenti spiriti che agiscono nell'anima che cerca di progredire («è del cattivo spirito rimordere, rattristare, creare impedimenti, turbando con false ragioni, affinché non si vada avanti»: DI LOYOLA, *Gli scritti*, p. 171 [315]). Sulla melanconia nel contesto della dottrina degli umori, cfr. R. KLIBANSKY, E. PANOFKY, F. SAXL, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino, Einaudi, 1983. Vedi anche *Etica a Nicomaco*, VII, 1154 b, 1-14 per una descrizione psicologica del giovane soggetto alla malinconia. Di «malinconia» parla il Chiari nel suo *Carattere dell'autore*, quando nell'aspetto si dipinge «d'aria anziché no malinconica» (*Lettere*, I, p. 174). Tuttavia la sua malinconia pare colorarsi piuttosto di «noia» («già nell'animo mio radicata altamente»), che lo rende - così dichiara - «di tutte le cose umane e di me stesso ancora oltra misura annoiato» e la cui scaturigine è un «tetro umore bilioso» (*ibidem*, pp. 172-173). La volubilità, poi, gli è compagna, riconoscendosi come «Proteo, mutabile, ed al par della Luna...» (*ibidem*, p. 173).

31 Si tratta di una lettera *Soli* cioè riservata, di sola spettanza del generale, sia nel ricevere che nello spedire.

32 ARSI, *Ven.* 27, ff. 17v-18.

Cum ex secretis notitiis compertum habeam pro spirituali bono M. Petri Chiari omnino expedire, vel etiam necessarium esse, ut is Verona amoveatur, R.ae V.ae commendo, ut praedictum iuvenem in aliud collegium quamprimum opportune fieri possit, mittat, ac conveniens ipsi officium assignet, quod tamen tale esse desidero, ut is queri non possit mutationem, hoc praecipue tempore factam, sibi indecoram, aut sinistras de se suspiciones inde excitandas esse. Adeoque praetextus aliquis excogitandus erit, qui illi honorificus videatur, et dispositionem hanc potius ipsi gratam efficiat.³³

Allo stesso, il 26 marzo, comunicava però di aver ricevuto dal Chiari – che si mostrava «mezzo disperato» – nuove «istanze» di «dimissione», e questo nonostante la sua lettera di esortazione e di dissuasione:

Il f. Pietro Chiari mi replica rinovando le istanze per la dimissione. Perché la lettera è scritta in maniera che mostra esser il giovine mezzo disperato, quando V.R. giudichi che dal differire ad esaudirlo possa succedere qualche disordine, mi contento che lo licenzi dalla Compagnia, mandandomi susseguentemente per esso l'informazione *ad dimittendum*. Altrimenti prima di divenire a questo passo, mi mandi l'accennata informazione, accioché io possa giudicarne.³⁴

Il 2 aprile, la dimissione del Chiari pareva cosa compiuta. Nella lettera del generale al padre Giovanni Lombria, rettore del collegio di Verona, non solo se ne fa cenno, ma è anche messo in evidenza come verso il rettore si indirizzassero le rimostranze del giovane maestro. Il Generale si affrettava perciò a rassicurarlo:

Dall'acclusa copia di lettera da me scritta al f. Chiari,³⁵ V. R. può da se stessa vedere che, sì come io non ho avuto cosa alcuna contro la condotta, che da lei si è tenuta con questo soggetto, così né pur gl'ho scritto una mezza parola in disapprovazione della medesima. Compatisco pertanto il travaglio ben grande che le avranno cagionato i di lui vanti, ma si consoli col riflesso del premio col quale la

33 ARSI, *Ven.* 35 II, f. 138.

34 ARSI, *Ven.* 27, f. 19. Non possediamo né le lettere del Chiari né questa informazione. Era prassi ordinaria inviare al generale le informazioni necessarie prima di procedere o meno alla dimissione di uno scolastico approvato (dopo i primi voti semplici), spettando a lui la decisione finale o ogni eventuale delega. Cfr. *Costituzioni* [208], in DI LOYOLA, *Gli scritti*.

35 Si riferisce a quella del 27 febbraio 1736.

rimeriterà il Signore per una simile carità, quantunque questa non abbia conseguito l'intento al quale era ordinata. E rimettendomi a quanto sopra dello stesso fratello disporrà il P. Provinciale, a cui ho già notificato i miei sentimenti, senza più etc.³⁶

Improvviso poi il colpo di scena: il Chiari era tornato sulla sua decisione, come informava una lettera del Generale del 30 aprile al rettore di Novellara, Ercole M. Banditi, in cui gli esprimeva la sua soddisfazione per l'avvenuto ravvedimento e per l'aiuto datogli:

Se il f. Pietro Chiari si è ravveduto dal suo vacillamento dopo Dio li deve certamente alla carità colla quel V.R. l'ha aiutato. E perché questo successo è riuscito di non piccolo sollievo al travaglio con cui vengo molestato dalla presente mia dolorosa indisposizione anche per questo titolo ne rendo a V.R. grazie ben copiose...³⁷

Anche al Chiari, nello stesso giorno, con lettera inviata a Mantova, nel cui collegio era probabilmente in attesa delle ultime decisioni (e della eventuale dimissione), rispondendo a una sua, gli partecipava la «particolarissima consolazione» per il dichiarato «pentimento»:

Tra dolori della mia indisposizione mi è stata di particolarissima consolazione quest'ultima vostra lettera in cui mi esponete il sincero vostro pentimento dello scrittomi nelle antecedenti. Come ho cordialmente ringraziata la divina pietà che sì vivamente abbia toccato il vostro cuore e sì chiaramente vi abbia dato a conoscere il gran bene che godete nella Compagnia, così con voi mi congratulo, ed abbraccio con pienezza del mio paterno affetto. E mentre mi persuado che vi studierete di prevalervi del passato vostro efimero raffreddamento per più fedelmente e costantemente servire il Signore in corrispondenza della grazia tanto singolare che v'ha fatto, alle vostre orazioni mi raccomando.³⁸

La sosta a Mantova fu perciò brevissima, presto mutata nella destinazione al collegio di Modena nello stesso 1736.

36 ARSI, *Ven.* 27, f. 19v.

37 ARSI, *Ven.* 27, f. 24. Ercole M. Banditi, * 17.VIII.1690 Rimini, S.J. 18.X.1706, † post 1773 (ARSI, *Ven.* 56, f. 46).

38 ARSI, *Ven.* 27, f. 24r-v.

I due anni di insegnamento retorico nel collegio di Modena (1736-1738)

A Modena, capitale del Ducato, e luogo di indubbio prestigio, Chiari insegnò per un biennio, dal 1736 fino alla fine dell'anno scolastico 1738, nella classe di retorica, che era di norma affidata ai docenti più capaci. Gli fu pure affidato l'incarico di presiedere alla congregazione mariana dei suoi scolari «sub titulo B. M. V. in Templo lustratae» (cioè della Purificazione della B.V. Maria).³⁹

Nei due anni del suo insegnamento tenne anche le prolusioni latine all'inaugurazione solenne degli studi.⁴⁰ Nella prima prolusione («Si quid litteratorum Reipublicae...», 1736) così esordisce, proponendone il tema:

ut primum tetigi eloquentiae limen, cum munus illud hoc anno, quod longe prae caeteris periculosae plenum est aleae, mihi sit subeundum, ut primis nempe praeceptis teneros puerorum animos imbuam, ne minime litterariae bono Reipublicae videar consulere de recta iudicium ferenda ratione vobis verba facturus hoc hodie me contuli.⁴¹

Lo scopo è dunque quello di guidare a valutare gli autori da imitare nell'esercizio letterario, e in questo senso soggiunge: «probe teneam uberiores ex litteris fructus percipi ubi tamquam face praeaeant illustri litterarum parenti exemplo».⁴²

Né si tratta scegliere questo o quell'autore: criterio di scelta sia invece quello che in loro è da lodare o non da lodare:

Cum enim optimum solummodo ingenii cultum spectemus, tum in antiquis tum in recentioribus spernimus, si quae spernenda

39 ARSL, *Ven.* 84, f. 183v (catalogo 1737) e f. 202 (catalogo 1738). Sull'insegnamento della retorica cfr. *Mon. paed.* V, pp. 424-430 («Regulae Professoris rhetoricae»). Sul collegio di Modena manca uno studio complessivo, né è dato ricavare notizie per gli anni che ci interessano dalle lettere annue. Andrebbero attentamente vagliate le lettere del Generale al provinciale, al rettore e ad altri. Alcuni studi riguardano invece l'annessa chiesa di S. Bartolomeo. Dal catalogo del 1737 si viene a sapere che nell'anno scolastico 1736-1737 il collegio constava di 16 padri (di cui uno lettore di teologia morale e un secondo di logica), di 3 maestri (che insegnavano retorica, umanità, grammatica), di 9 fratelli coadiutori.

40 Cfr. MANGINI, "Chiari Pietro", p. 566, che vi accenna. Le due prolusioni sono editate in *Poesie e prose*, III, pp. 133-150 (1736) e 150-171 (1737), di cui citiamo.

41 *Ibidem*, p. 133

42 *Ibidem*, p. 140.

videantur, si quae laudanda, laudamus. Laudo igitur, et huiusce aevi imitandos scriptores propono, de hoc autem, vos optimi adolescentes, monitos velim, ne ea in vestrum animis litterato viro minime digna inolescat opinio, ut quos molliores, suavioresque tantum scriptores manibus teritis, veros statim sapientes omnique exceptione maiores esse arbitremini.⁴³

Reso avvertito da prescrizioni, spesso inculcate all'interno della Compagnia, mette poi in guardia i giovani dall'indulgere ad autore «tenerorum lusor amorum»:

Quod vero mihi reliquum est, haud minus decet monere sapientes minime laudandum, minime iuvenum praecipue manibus terendum tum nostri tum praeteriti aevi libellum ex iis qui, ut ait Poëta [Ovidio], *tenerorum lusor amorum*, prodesse dum studet ingenio, ac mira dicendi venustate progressum pollicetur, hoc unum praestat, ut mores perniciosam suavitatem corrumpat, tenerisque ex animis funditus pietatem avertat. longe enim praestabilius, quis neget, ut nihil sapere adulescentulus, quam dum recte sapere studet, male vivere ediscat.⁴⁴

Termina celebrando Modena e la sua cultura, «neque externis, iisque diuturnis distractam bellis», e il suo Principe: «Videt [urbs] se praestantissimum hisce temporibus, si numquam antea, Principem habere optimum, imo Patriae parentem [...]».⁴⁵

Nella seconda («Prolusuro mihi ac more maiorum ... », 1737) si propone invece di richiamare alla memoria dei suoi giovani scolari l'esempio degli uomini illustri del passato («non enim iniucundum fore confido, si remotiora hominum recordationi revocans saecula, id pro mea tenuitate persequar, quod sum devote quidem, audenter licet aggressus: ut nempe tenerulos hodie adolescentes aliquid sapere, idque recte sapere domesticis exemplis instituum»,⁴⁶ fermandosi «in tradendis quae doceant optime adolescentes humaniorum artium praeceptis [...]»,⁴⁷ ben consapevole che «tanta difficultate huiusmodi

43 *Ibidem*, pp. 141-142.

44 *Ibidem*, p. 148. Vedi Appendice 1.

45 *Ibidem*, pp. 148-149

46 *Ibidem*, pp. 151-152.

47 *Ibidem*, p. 152.

dicendi praestantia praeceptis institutisque complectitur», da non potersela procurare «non nisi diuturna mentis contentione, ut inquit Fabius [Quintiliano] ac longa [...] exercitatione [...]». ⁴⁸

Sui criteri di scelta degli autori (e il connesso modo di far critica), tuttavia poco indugerà, avendone già trattato l’anno precedente «ex eodem loco atque in hac ipsa ornatissimorum hominum frequentia». ⁴⁹

Tutta la prolusione procede quindi a vela sciolta, con un sovraccarico di uomini illustri ricordati, modenesi e no, memore del detto ciceroniano: «Nescire quid antea quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum». ⁵⁰

Di fronte a questa schiera di letterati, esemplare per erudizione ed eleganza di lingua, scaturisce l’esortazione:

Viros habetis, optimi adolescentes, quales patriam hanc vestram ornatissimam deceat [...] ipsos intuemini, in ipsos oculos animumque convertite, sic in unoquoque vestrum non meis hisce institutis, sed eorum exemplis tales debeat litterata Respublica viros, Patria cives, quales in hanc usque diem floruisse maiores vestros exterae gentes omnes mirantur atque suspiciunt». ⁵¹

Un passo autobiografico occupa la parte iniziale della prolusione. Ed è il ricordo del suo approdo a Modena, dopo il drammatico periodo veronese:

Magisterii mei lustro, quadam veluti navigandi necessitate ad metam prope vergenti, vela tandem aliquando contraho, atque urbem hanc florentissimam summo Dei O. M. munere mihi destinatam, ut apud Vatem [Virgilio] Troes Italiam incredibili quadam cum animi exultatione salutans, portu lubentissime diuturna fessus navigatione succedo. ⁵²

Nulla di più felice dichiara capitargli che «praestantissimae huic civitati velociores ultimi laboris reliquias deferre», essendo Modena «optima litterarum altrix», «ingeniorum mater uberrima». Nuovo

48 *Ibidem*, p. 154-155.

49 *Ibidem*, p. 165.

50 *Ibidem*, p. 154.

51 *Ibidem*, p. 169-170.

52 *Ibidem*, p. 151.

slancio gliene è derivato («nostram in discendo auxit industriam») e manifesta stima dalla città che lo ha accolto: «quosque anno superiore dedimus maturos nondum, ac veluti acerbos ingenii nostri fructus, tanta non modo voluit benevolentia ac humanitate receptos, verum etiam non mediocri donandos laude est arbitrata». Da cui scaturisce in lui l'esigenza a corrispondere; e così sarà, «si [...] optimos hosce adulescentulos mihi demandatos edoceam».⁵³

Non manca anche in questa prolusione la celebrazione finale di «Mutina Heroum mater uberrima» e del suo principe, «qui iuxta Tullium maluit inter minitancia arma, ac obstrepentes militum turbas tandiu versari, ut per tot belli vicissitudines assuetus vim alienis inferre, si quod opus esset, sua quemadmodum tueretur edisceret; ideo quidem in utroque maximus, quod inter pacis ocia ad gloriosos armorum labores, atque hisce diu multumque defatigatus ad placida rursus studiorum ocia consurgeret».⁵⁴

Al suo insegnamento retorico vanno pure fatti risalire i due dialoghi *Dell'arte di ben muovere gli affetti nel cuore umano*,⁵⁵ oggetto del secondo libro della *Retorica* aristotelica, indicata per la scuola anche dalla *Ratio studiorum*.⁵⁶

Nel dialogo primo il Chiari fa dire ad Aristo (il secondo interlocutore con Eudossio): «pregievole cosa rassembrami il saper a fondo l'arte d'aprirsi con artificiosi detti la via al cuore dell'uomo, e quindi impadronirsene a suo talento [...],⁵⁷ mentre Eudossio, per parte sua osserva che «tutti i principali maestri dell'eloquenza affermano giustamente non esser vero Oratore, chi mercé l'arte

53 *Ibidem*, p. 151.

54 *Ibidem*, pp. 170-171.

55 I due dialoghi sono editi in *Poesie e prose*, III, pp. 38-66 e 66-90.

56 Nella *Ratio studiorum*, la regola prima del professore di retorica così recita: «Praecepta, etsi undique peti et observari possunt, explicandi tamen non sunt in quotidiana praelectione, nisi rhetorici Ciceronis libri, et Aristotelis tum Rhetorica, si videbitur, tum Poëtica» (*Mon. paed.* V, p. 424). Vedi anche la regola sesta (*Mon. paed.* V, p. 426) e, nella redazione della *Ratio* del 1591, la regola seconda (*Mon. paed.* V, p. 308). Era, del resto, in uso, in tutte le retoriche, trattar degli "affetti" nel discorso oratorio, come, ad esempio, nel *De arte rhetorica* del gesuita Domenico Decolonia, edito a Parma da Paolo Monti nel 1723: «Oratoris munus ac partes sunt primum ut persuadeat, doceatque audientium animos: deinde ut eosdem moveat, inflammet ac flectat. [...] Postulat tunc instituti nostri ratio, ut motuum sive affectuum concitandorum fontes aperiamus; dicamusque qua ratione faces ac stimuli sint auditorum animis subiiciendi, quod est in Oratore praecipuum» (p. 163).

57 *Poesie e prose*, III, p. 39.

sua non sa ottener padronanza sull'animo dei suoi ascoltatori, per l'altro poi pochissimi di loro, per non dir da niuno, ne sia stata minutamente stesa, e diffusamente a noi tramandata la maniera di ciò conseguire». E prosegue: «Marco Tullio, il Principe degli Oratori [...] in questa più che in ogni altra parte dell'eloquenza mostrasi parco e ristretto. Più ancora di lui, l'autore, qual è si sia, della Rettorica ad Erenio. Il solo Quintiliano tra gli antichi, [che dice non aver nulla imparato] dagli altrui scritti, evvi riuscito. Tra i più moderni poi non minor lode può darsi al Francese Lamy, che in questo ancora ha saputo distinguersi tra qu'è tanti scrittori che abbiamo di precetti Rettorici, i quali degli affetti o poco, o men che nulla ordinatamente ragionarono». ⁵⁸

Nel dialogo secondo, il Chiari rivela indirettamente quella che dovette essere anche una sua consuetudine (consigliata dalla *Ratio studiorum*) di tenere a mano «uno scartafaccio», in cui – dice – «ho costume di notare diligentemente quanto di più leggiadro mi ripara sotto gli occhi in leggendo gli scrittori più accreditati [...]». ⁵⁹ E in effetti i dialoghi sono costellati di nomi e di passi, brevi e meno brevi, di autori latini (Virgilio, Ovidio, Seneca) e italiani (Dante – lunga citazione sul conte Ugolino – Petrarca, Sannazzaro, Ariosto, Tasso [*Gerusalemme liberata*], Berni, Maffei [*Merope*]), e di teorici di fama (Aristotele, Quintiliano, Trapezunzio, Castelvetro, Scaligero, l'«eruditissimo Beni», Udeno Nisieli, il gesuita Bouhours⁶⁰ [*La maniera di ben pensare*], Lamy ecc.). Al 15 dicembre 1737 è da ricondurre lo stampato *Discorso accademico sulla Concezione della B. V. Maria*, esercitazione retorica e devota giustificata dall'ufficio ricoperto di prefetto della congregazione mariana. ⁶¹

L'amico e gesuita vicentino Iacopo Antonio Bassani⁶² aveva lui pure composto nel 1733 un'operetta «sopra dell'Immacolata

58 *Ibidem*, pp. 40-41.

59 *Ibidem*, p. 70.

60 Dominique Bouhours * 15.V.1628 Paris, S.J. 7.IX.1644 Paris, + 27.V.1702 Paris (DHCJ I, p. 506).

61 Ne accenna anche MANGINI, "Chiari Pietro", p. 566, che di questo e degli altri scritti citati, giustamente osserva che vi «si evidenzia un'eccessiva e mal regolata erudizione, unitamente ad una fastidiosa prolissità». Vedi anche MANGINI, *Percorsi, in Pietro Chiari*, p. 40 nota 4, in cui il *Discorso*, stampato, sottoscritto dal Chiari e datato, è segnalato come presente nella Biblioteca Estense di Modena, Autografoteca Campori, fascicolo Chiari. Il discorso è edito anche in *Poesie e prose*, III, pp. 10-20.

62 Iacopo Antonio Bassani * 9.V.1686 Vicenza, S.J. 31.X.1703 Bologna, + 21.V.1747 Padova (ARSI, Ven. 78, f. 65r; *Sommervogel* I, coll. 1002-1004).

Concezione», ricevendone l'approvazione di stampa.⁶³ Non risulta che, come professore di retorica, abbia composto opere teatrali, né è dato sapere se ne siano state recitate nel collegio modenese nei due anni in cui vi soggiornò il Chiari.⁶⁴

63 Gliela concedeva il Generale, cui il provinciale Andrea Zuccheri aveva trasmesso, il 12 ottobre, la sua approvazione (ARSI, *Ven.* 26 II, f. 337v). Il tema dell'Immacolata Concezione di Maria era oggetto di dibattito teologico, prima della definizione dogmatica di Pio IX (8 dicembre 1854). Su Iacopo Antonio Bassani Cagliari (1686-1747), adottato dai Bassani, vedi *Sommervogel* I, coll. 1002-1004 (ove è censita l'operetta *Della Immacolata Concezione di Nostra Signora, Orazione*, Pisa 1734. L'amicizia del Chiari col Bassani è documentata nella corrispondenza e nelle poesie indirizzate allo Zampieri. Cfr. *Poesie e prose*, III, p. 182: «Scire Bassanus is tuus meusque/ Bassanus pater elegantiarum/ Quotquot usque habet Attica, et Latina/ Lingua, et Ausonia, atque Gallicana [...]» (p. 192, ecc.).

64 Non vi sono lettere annue che lo documentino, né se ne fa cenno nelle lettere del Generale. Il teatro, come è noto, fu una delle attività proprie dei collegi gesuitici e un privilegiato strumento pedagogico (vedi *Mon. paed.* V, *ad indicem*: Ludi scenici). Non raramente era il professore di retorica a comporre la tragedia da recitare ad inizio o a fine anno scolastico, o durante il carnevale o in occasione di particolari ricorrenze festive. D'altronde, a lui, ancora studente di retorica e probabile membro dell'accademia di retorica e di umanità, non erano mancate le opportunità di esercitarsi, come prevedeva la *Ratio studiorum*: «dialogorum, poëmata, tragoediarum argumenta conscribant» (*Mon. paed.* V, p. 452: reg. 3). Più tardi, nel 1749, il Chiari, nel "manifesto" teatrale della *Scuola delle vedove*, vanterà per sé, contro Goldoni, una conoscenza delle regole prescritte «da Aristotile, da Orazio, dal Castelvetro [volgarizzatore e commentatore della Poetica d'Aristotele], dal Nores [Giasone de Nores, polemico con il Guarini del Pastor fido]» e «da' migliori Comici Greci, Latini, Francesi ed Italiani [...] sempre mai fedelmente osservate», e, attribuendo a sé la patente di riformatore del teatro, si proclamerà seguace di Molière (MANGINI, "Chiari Pietro", pp. 567-568), cui anche i gesuiti del '700 apriranno le porte della commedia. Infine, nel 1756, pubblicando a Venezia le sue *Commedie in versi*, premetterà al primo tomo una *Dissertazione storica e critica sopra il teatro antico e moderno*, quale esposizione della sua *ars poetica* (*ibidem*, p. 569). Che ci fossero padri dediti a comporre opere teatrali consta, ad esempio, per gli anni del Chiari, dai cenni ai padri Simone Maria Poggi (1685-1749) e Giovanni Granelli (1703-1770): si invita il primo a sottoporre a revisione le sue composizioni, prima di darle alle stampe (Francesco S. Retz, generale, a Zuccheri, provinciale, 24 gennaio 1735: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 448v) e si concede al secondo la stampa del *Dione* (a Zuccheri, provinciale, 12 ottobre 1733: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 337v). Sul Poggi, vedi *Sommervogel* VI, coll. 917-919, G. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1901)*, Parma, Battei, 1901, pp. 109-110; D. ARRU, *Le tragedie di Simon Maria Poggi. Contributo alla storia del teatro gesuitico*, Modena, Zapponi, 1907; A. MANGO, "La «teoria del teatro» di Simon Maria Poggi", in: *Scritti in onore di Giovanni Macchia*, vol 2, Milano, Mondadori, 1983, pp. 66-75. Sul Granelli vedi *Sommervogel* III, coll. 1673-1677; M. CERINI, "Le tragedie di Giovanni Granelli", *Rivista teatrale italiana* 14 (1910), 5, pp. 257-270, 331-338; sui rapporti di Bettinelli con Granelli, CAPASSO, *Il collegio dei nobili*

Non è invece improbabile che negli anni modenesi, ma forse già in quelli veronesi e ancor prima bresciani, il Chiari abbia letto autori italiani di poesia e ne abbia anche composta, insieme a quella in latino,⁶⁵ che, stando alla *Ratio studiorum*, era praticata di regola nella

di Parma, pp. 147-150. Pur facendo parte il teatro di una legittima prassi scolastica, il Generale non lesinava certe sue rimostranze (del resto, non circoscritte a questo solo secolo): «Non è da permettersi - denunciava - che le azioni drammatiche che in più d'un collegio si fanno, siano col perdimento di tempo dovuto alla scuola e con dispendio de' maestri medesimi e de scolari» (a Scotti, provinciale, 17 agosto 1739: ARSI, *Ven.* 27, f. 210v). Cfr. anche *Mon. paed.* V, p. 137, nr. 7; 205, nr. 6 (*Ratio studiorum* 1586); p. 241, nr. 84 (*Ratio studiorum* 1591: «nec dramata [come i premi] aequo diutius intermittantur; friget enim poësis sine theatro; modo ne labor ille multiplex [...]»); p. 371 (*Ratio studiorum* 1599, reg. 13 del provinciale). Per la bibliografia sul teatro gesuitico cfr., fino al 1980, L. POLGAR, *Bibliographie de la Compagnie de Jésus*, I, II/1-2, III/1-3 [Personnes], Roma 1981 [I-II] - 1990 [III]. Dopo il 1980, vedi l'annuale bibliografia in *AHSI*. Travalicante era diventato, in quel tempo, l'interesse per le commedie e pertanto decisa l'opposizione del Generale a un «costume introdotto che da' nostri giovani si vada con tanta frequenza» a simili spettacoli (il riferimento specifico è ai convitti di Bologna) (a Zuanera, provinciale, 7 aprile 1738: ARSI, *Ven.* 26 II, f.132). Al Generale «pare un abuso da non potersi tollerare il portarsi che fanno i nostri alle Commedie delle Orsoline, non solo dal mentovato collegio [di Borgo San Donnino, oggi Fidenza], ma ancor dagl'altri», al punto di volerlo proibire «universalmente con un precetto [di santa obbedienza]» (a Odorico Zuanera, provinciale, 5 marzo 1736: ARSI, *Ven.* 27, f. 13v). Se poi sono donne ad andare in scena, è da crederci non «conforme alla decenza religiosa l'intervenire a commedie nelle quali recitano [...]» (a Zuanera, provinciale, 9 aprile 1736: ARSI, *Ven.* 27, f. 20v; cfr. anche *Mon. paed.* V, 205, nr. 6; 241, nr. 84). E allo stesso provinciale impone che ordini al padre Aimò Maggi «di non esser così frequente in portarsi dalle Orsoline [di Borgo S. Donnino] ed in non ingerirsi né punto né poco in dar mano alle loro commedie [...]» (lettera del 2 aprile 1636, ARSI, *Ven.* 27, f. 20). Note di regia a due commedie (*Commediola della serva*, *Contessa di Fontebrando ovvero Operetta del dottor Cavour*) si trovano su indirizzi di lettere al Maggi (Archivio di Stato di Parma, *Santo Rocco* [documenti relativi al collegio], busta 123, serie 23, sottos. h. *Commedie e drammi sacri* [Inventario, p. 396]).

65 La fama poetica giunse però più tardi, quando, fatto anche autore di teatro e indicato dagli amici modenesi (Vicini, Renzi, Tori, Tragni) come il vero rinnovatore, dopo Goldoni, della commedia italiana, fu da loro proclamato «gran letterato e poeta» (sol forse perché appariva più colto ed erudito del suo avversario) (vedi *Della vera poesia teatrale*, celebrative e ridondanti epistole in martelliani, 1754). Un anno dopo, nel 1755 fu nominato poeta di corte dal duca di Modena, Francesco III, titolo di cui si fragerà nelle sue *Poesie e prose*. Cfr. MANGINI, "Chiari Pietro", p. 569. La sua varia poesia edita non è databile, ma, forse, tutta, posteriore alla sua uscita dalla Compagnia. Nella «Lettera ... all'erudito raccoglitore delle opere sue [Placido Bordonj]», premessa al tomo primo delle sue *Poesie e prose*, il Chiari scrive: «Prima del mio stabilimento in Venezia, che vale a dire 15 anni addietro nel primo fiore dell'età mia e delle studiose mie applicazioni, io so d'aver fatti de' versi innumerevoli italiani e latini, di cui restati non mi sono che pochissimi avanzi [...]» (p. 15). E più

scuola o nell'annessa accademia e in altre ricorrenze festive o funebri.⁶⁶

Ma il generale F. S. Retz aveva energicamente proibito la poesia italiana – letture e composizioni – ai giovani gesuiti (e non solo ad essi), intervenendo ripetutamente per reprimerla, salvo poi giungere a una patteggiata tolleranza.⁶⁷

È indubbio che una così drastica proibizione riuscisse al Chiari mal tollerata, anzi in perfetta antitesi con i suoi gusti, inclinazioni

avanti soggiunge: «Non avendo potuto conservare in questa Raccolta l'ordine rigoroso de' tempi, in cui fu fatto ciascuno de' miei componimenti, perocché non me lo ricordavo io medesimo», l'ordine scelto mirò a che «dilettar potesse chi legge», avendo a criterio il «metro» e l'«argomento» (p. 18). La varia produzione poetica - di stampo catulliano quella in latino, chiaramente frugoniana quella in italiano (avendo a maestro l'abate modenese G. B. Vicini) (cfr. MANGINI, "Chiari Pietro", p. 566) - confluì nella *Raccolta di componimenti poetici fatti in varie occasioni*, Venezia 1755, e quindi, nelle *Poesie e prose*. Patenti i richiami a Catullo e allo stile catulliano, e d'esser catulliano fa esplicita professione nei versi latini allo Zampieri: «Heu male, hercule me, et laboriose/ Coepit esse puto meis tuisque/ Muis, ut vocitant, Catullianis» (*Poesie e prose*, III, p. 192). E così apostrofava lo Zampieri: «Mi Camillule tam Catulliane, ut est Tullius ipse Tullianus [...]» (*ibidem*, p. 191). Né, sempre indirizzandosi allo Zampieri, mancava di comporre versi maliziosi: «Si Parmae ipse forem puto trecentas in hoc negoci/ Puellas; tamen unius micantes/ Ocelli usque forent satis superque, ut/ senes colfacerem amplius trecentos» (*ibidem*, p. 183). E ancora: «Ast ego improblae tuae adprecabor/ Puellae illepidum senem vilosum/ Qui haud possit rigidos movere lumbos» (*ibidem*, p. 184).

⁶⁶ Cfr. *Mon. paed.* V, p. 427 («Reg. prof. rhet.», 10): «Carminis etiam argumentum aut scripto aut verbo, vel solam significando rem vel certa adiecta sententia tradi potest; idque aut breve, ut epigrammatis, odae, elegiae, epistolae, quod singulis vicibus expediatur; aut longius, ut pluribus vicibus, quemadmodum orationem, sic poëma contexit»; *Mon. paed.* V, p. 428 (*ibidem*, 10): «Affigantur carmina scholae parietibus alternis fere mensibus ad aliquem celebriorem diem exornandum, vel magistratus promulgandos, vel alia quapiam occasione, selectissima quaeque a discipulis descripta». Vedi anche la terza e quarta delle «Regulae academiae rhetorum et humanistarum» (*Mon. paed.* V, pp. 452-453). Erano consuete le esibizioni di versi o altri componimenti brevi in occasione di un evento festivo o funebre o del ricevimento di un pubblico personaggio, stabilendo così un rapporto tra scuola e società. Cfr. M. ZANARDI, "Sulla genesi del «Cannocchiale aristotelico» di Emanuele Tesauro", *Studi Secenteschi* XXIII (1982), pp. 29-32. Si veda anche la lettera annua 1730-1734, riguardante il collegio dei nobili di Parma: «Ingenti apparatu aula Collegii maxima ad funebrem pompam magnifice composita Patroni optimi [Antonio I Farnese, morto nel 1731] optime de nobis meriti funus celebrandum duximus. Itaque inter convictores ii, ex quibus ea, quam selectorum Academiam vocamus, constat, quam plurima carmina ad frequentissimam lectissimamque concionem recitarunt, quibus, demortui virtutes et praeclare facta summis laudibus praedicarunt» (ARSI, *Ven.* 108, f. 17).

⁶⁷ Vedi Appendice 2.

e predilezioni quali poi apertamente si manifestarono una volta lasciata la Compagnia di Gesù.⁶⁸

Nel collegio di S. Rocco di Parma. Gli studi teologici e l'ordinazione sacerdotale (1738-1742)

Al biennio modenese seguì, nello stesso 1738, l'invio del Chiari nel collegio S. Rocco di Parma,⁶⁹ a proseguirvi i suoi studi, con i previsti quattro anni di teologia, portati a termine nel 1742.⁷⁰

68 E infatti, raggiunta Venezia nel 1746 (eran già quindici anni nel 1761: cfr. *Poesie e prose*, I [1761], pp. 5 e 15), avviò la sua esperienza letteraria con la poesia, cioè con versi d'occasione in cui celebrava nozze, monacazioni, ingressi di procuratori, lodi della città; o con versi in cui cantava, sospirando, in stile arcadico, la bella Cornelia Barbaro Gritti («Eurilla»), accompagnandosi ad altri suoi noti adoratori (MANGINI, "Chiari Pietro", p. 567). E poi, voltando pagina, continuò, con fecondo e superficiale eclettismo, a dedicarsi, successivamente, a comporre "lettere" (secondo la moda del momento: *Lettere scelte*, 1750), a scrivere, dal 1749, di teatro, sia polemizzando con Goldoni in parodistica concorrenza (*La scuola delle vedove*) o, da critico saccente, facendogli il verso (*L'erede fortunato, Il buon padre di famiglia*, ecc.), sia ricavando commedie e drammi dai romanzi alla moda (di Prévost, Fénelon, Marivaux, Mouhy, Richardson e Fielding), sia romanizzando soggetti della tragedia classica, trasformati in una sorta di tragedia popolare (*La congiura di Catilina*, ecc.). Dal teatro, quindi, dopo il 1752, si volse al romanzo, affiancandolo a una saggistica di sapore filosofico (alla moda anche quella), per tornare nel 1753 al teatro, riprendendo la sua virulenta polemica antigoldoniana, assecondato, non solo a Venezia, ma anche a Modena (dove contava molti autorevoli amici), dalla fortuna e dal successo. Cfr. MANGINI, "Chiari Pietro", pp. 567-571.

69 Sulla fondazione del collegio, cfr. M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Láinez. Il Governo, 1556-65*, pp. 431-435; inoltre, le pp. 227, 238, 249 nota 17. Per gli anni successivi (non oltre il 1572) vedi M. SCADUTO, *L'opera di Francesco Borgia, 1565-1572*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1992, pp. 316-321 e *sub indice*. Complessivamente, cfr. di A. Cardinali e T. Galanti, l'introduzione storica premessa all'inventario dei documenti dell'Archivio di Stato di Parma riguardanti il collegio. La ricostruzione storica potrà trovare - nella misura in cui le fonti manoscritte dell'ARSI lo consentiranno - un ulteriore complemento per la parte relativa agli studi, alle attività connesse e alla vita interna. Il collegio constava nel 1738-1739 di 24 padri (di cui due lettori di teologia scolastica, uno di teologia morale e uno di S. Scrittura; tre lettori di filosofia: logica, fisica, metafisica, e uno - il padre Giacomo Belgrado - di matematica), di 12 studenti in teologia (il Chiari frequentava il primo anno; uno del quarto anno aveva l'incarico di «academicus» o di responsabile dell'accademia di teologia: cfr. *Mon. paed.* V, p. 450-452, reg. 8), di 4 "maestri" (retorica, umanità, grammatica superiore e inferiore), di 16 fratelli coadiutori per la gestione materiale (catalogo 1739: ARSI, *Ven.* 84, ff. 279-280v). Come è evidente, il collegio era aperto anche agli alunni esterni.

70 ARSI, *Ven.* 84, f. 280 (catalogo 1739); ARSI, *Ven.* 85, f. 30 (catalogo 1740), f. 72v (catalogo 1741), f.116v (catalogo 1742). Sugli studi teologici cfr. *Mon. paed.* V, pp. 383-396, ove si tratta delle regole del professore di S. Scrittura, di lingua ebraica,

Secondo la consuetudine, al termine del terzo anno di teologia, cioè nel 1741, il Chiari fu ordinato sacerdote.⁷¹

Le sue giornate nel periodo parmense – così si può ritenere – furono condizionate dallo studio della teologia e prive dei più aperti contatti degli anni modenesi.

La Parma di questi suoi anni non era più quella dei Farnese, la cui casa si era estinta con la morte di Antonio I, il 20 gennaio 1731.⁷² Non era più la città animata come un tempo da un'intensa vita teatrale, in cui, più che il collegio di S. Rocco, era stato attivamente coinvolto il collegio dei nobili,⁷³ guidato dal suo «academicus», cioè dal padre

di teologia scolastica, dei casi di coscienza o teologia morale. Non mancavano in quegli anni recriminazioni da parte del Generale sugli studi di filosofia, e di riflesso di teologia. Egli lamentava, ad esempio, che alcuni lettori nella stampa delle conclusioni avessero dichiarato di «prescindere dalla verità o falsità di alcune sentenze che non sono conformi alla dottrina di Aristotele», e richiamava «il vigore delle nostre leggi» (lett. del 3 ottobre 1735: ARSI, *Ven.* 26 II, ff. 503v-504). Inoltre denunciava: «I lettori di filosofia si mostrano troppo addetti alle sentenze moderne, e quelli di teologia trattano questioni inutili» (lett. del 29 luglio 1737: ARSI, *Ven.* 27, f. 98). E ancora: «V'è lamento che in Bologna i teologi scolastici si perdino in questioni dogmatiche e critiche, e che il lettore di fisica ha preso a seguire un sistema assai più cartesiano che peripatetico, lasciando le questioni speculative e più importanti»; si ammonisce perciò chi «si dilunga dal nostro metodo» (lett. del 21 luglio 1738: ARSI, *Ven.* 27, f. 147v; *ibidem*, 148v, in cui riprende nuovamente «La libertà che si pigliano tanto il professore di teologia, quanto il lettore di filosofia in Bologna circa la qualità delle materie e delle questioni da trattarsi [...]»). Anche a Castiglione il lettore di filosofia è tutto «in dettare materie moderne, senza riguardo d'istruire i scolari in ciò che deve esser fondamento necessario alle Scienze maggiori» (lett. del 4 luglio 1740: ARSI, *Ven.* 27, f. 256); e un altro, a Mantova, «è troppo addetto al modernismo» (lett. del 14 maggio 1742: ARSI, *Ven.* 27, f. 347), mentre «Tornano i lamenti che nella filosofia resti abbandonato Aristotele, e nella teologia s'agitino più questioni dogmatiche che speculative» (lett. del 29 aprile 1743: ARSI, *Ven.* 27, f. 400).

71 Compare infatti con il titolo di Padre («P.»), posto prima del nome, nel catalogo 1742. Tale titolo si dava solo a coloro che erano già stati ordinati sacerdoti.

72 A metà settembre di quell'anno il conte Borromeo Arese ne prendeva possesso in nome dell'Infante Don Carlo, primogenito di Filippo V, re di Spagna, e di Elisabetta Farnese; a tutrice del minore, fu investita solennemente il 29 dicembre la nonna, duchessa Dorotea Sofia di Neuburg. L'entrata dell'Infante in Parma avvenne il nove di ottobre 1732. Ma questo fu dominio breve, perché, nella contesa tra Spagna e Impero, Parma e Piacenza passarono nel 1735 sotto l'Austria con Carlo VI d'Asburgo. Cfr. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, pp. 118-120. Più diffusamente, sulle guerre di successione in Italia e la politica europea agli inizi del Settecento, cfr. STORIA D'ITALIA, V, testo di Federico SENECA, Novara, 1980, pp. 181-227.

73 Cfr. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma*. Vedi le feste celebrate in occasione del matrimonio di Antonio con Enrichetta d'Este, che fece la sua solenne entrata il 16

destinato a promuovere gli studi e a gestire accademie e recite teatrali.⁷⁴

Anche Parma diede vita a una "colonia" arcadica. «La Colonia Parmense [...] fu "dedotta" da Carlo Innocenzo Frugoni (già fondatore della Colonia di Brescia), e inaugurata nel palazzo Sanvitale il 15 giugno 1739».⁷⁵ Vi sarà accolto, più tardi, nel 1752, anche il Chiari con il nome di Egerindo Criptonide.⁷⁶

Docente di grammatica e di umanità nella casa di Terza Probazione di Busseto (1742-1743)

Compiuti gli studi teologici, tornò all'insegnamento, ma questa volta come unico docente nella casa di Busseto, che era

luglio 1728: *ibidem*, p. 114-118 (l'abate Frugoni premise un sonetto - «Ben quella in cui stringi aurea catena» - alla favola Le nozze di Nettuno l'Equestre con Anfitrite, che precedette la danza: p. 115); o quelle per la solenne entrata dell'Infante Carlo il 9 ottobre 1732, in cui i convittori si esibirono per l'ultima volta nel gran Teatro Farnesiano: *ibidem*, pp. 120-121. Il Frugoni preparò e diresse lo spettacolo in musica (eseguito prima della danza a cavallo), che aveva per titolo: La venuta d'Ascanio in Italia, con intermezzi di canti, suoni, quadri allegorici ecc. Scenografo fu Pietro Righini, allievo del Bibiena: pp. 120-121. Vedi anche per la descrizione di questo secondo spettacolo la lettera annua 1730-1732 in ARSI, *Ven.* 107 II, ff. 17v-18: «Itaque Comoediam, Equestrem Academiam, Tragoediamque eo auspice ac praesente [l'Infante Carlo] dedimus ea nobilium Hominum frequentia, eo exitus plausu, ut nihil splendidius, nihil praestantius fieri potuisse videretur» (f. 17v).

74 «Ac(c)ademicus» del collegio, fu dal 1722-3 (catalogo 1723: ARSI, *Ven.* 82, f. 87v) al 1730 (catalogo 1730: ARSI, *Ven.* 83, f. 137v), fu il padre Simone Maria Poggi, che scrisse per i convittori un gran numero di tragedie, drammi, favole pastorali, commedie e intermezzi satirico-comici, recitati poi spesso in altri collegi. Scrisse pure prefazioni, orazioni panegiriche, versi italiani e latini recitati dai convittori in saggi accademici (CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, p. 109-110). Seguirono i padri Bernardino Antonio Barbieri (dal 1731: ARSI, *Ven.* 83, f. 188, al 1734: ARSI, *Ven.* 84, f. 38v), Giovanni Maria Granelli (nel 1735: *ibidem*, f. 89v), Giovanni Saverio (o Tommaso) Valcavi (dal 1736: *ibidem*, f. 139v, al 1748: ARSI, *Ven.* 86, f. 155v). Dal 1749-50 al 1751 nessuno ebbe l'incarico di «academicus»; poi, dal 1751-2 Saverio Bettinelli (catalogo 1752: ARSI, *Ven.* 87, f. 117: «academicus» e «lector historiae»), che poté godere del particolare favore dei Borboni di Spagna, tornati a Parma con Don Filippo, secondogenito di Elisabetta Farnese. Fu grazie a Don Filippo e all'illuminata direzione del ministro Du Tillot che vi fiorirono illustri istituzioni culturali, che permisero alla città di fregiarsi del titolo di nuova «Atene», di moderna «Crisopoli». Nell'anno in cui il Chiari lasciò la Compagnia, il Bettinelli insegnava retorica nel collegio delle Grazie a Brescia (ed era al suo 5. anno di magistero) (ARSI, *Ven.* 85, f. 188).

75 FELICI, *Relazioni fra l'Arcadia di Roma*, p. 182.

76 MANGINI, "Chiari Pietro", p. 569.

principalmente sede della Terza Probazione,⁷⁷ e ivi attese, nel 1742-1743, al suo sesto anno di magistero nella classe di grammatica e di umanità, presiedendo anche la congregazione mariana dei cittadini e degli studenti (*civium et scholasticorum*).⁷⁸

Docente di grammatica nel collegio di Imola (1743-1744). Le dimissioni dalla Compagnia di Gesù

Il 1743-1744 fu l'anno della sua ultima destinazione, con l'incarico di insegnare grammatica – il suo settimo anno come docente – nel ben modesto collegio di Sant'Agata di Imola,⁷⁹ di presiedere la congregazione mariana e di tenere le lezioni di catechismo agli studenti, oltre che ai fratelli coadiutori della Compagnia ivi residenti.⁸⁰

È probabile che risalga al suo soggiorno imolese l'amicizia del Chiari con il conte Camillo Zampieri. La corrispondenza con lui

77 Su Busseto, vedi A. CARDINALI - T. GALANTI, *Introduzione storica*, premessa ai documenti gesuitici dell'Archivio di Stato di Parma riguardanti Busseto (dattiloscritto, pp. 1-9a). Da completare con i documenti in ARSI. Risiedevano in quell'anno nella casa 6 padri, tra cui il padre Ercole Maria Banditi, rettore e anche istruttore di sei padri di Terza Probazione, un "maestro" (il Chiari), 6 fratelli coadiutori. Un attestato di stima verso i padri della comunità è nella lettera annua 1742-1746: «Buxetani etiam omnes de nobis benemeriti in dies magis magisque non cessant, quod eorum studium inde maxime elucet, quod et officia nostra amant, ut magno nobis sit incitamento ad contentius ea prosequenda; et doctrinam tanti faciunt, ut hoc ipso anno [1746] Philosophiam a nostro ipsis tradi maluerint quam ab externo, non sine grati animi significatione» (ARSI, *Ven.* 108, f. 127). Anche a Busseto si era fatta sentire la guerra: «belli devastatio grassata est [...]» (*ibidem*, f. 126).

78 ARSI, *Ven.* 85, f. 149v (catalogo 1743). Era prefetto delle scuole il padre Antonio Pesenti, che era anche "ministro" della casa (incarico cioè della sua conduzione materiale) e «[praefectus] Congregationis Matutinae Rusticorum» (*ibidem*).

79 Sul collegio di Imola vedi A. FERRI, "I gesuiti a Imola. Scuole e chiesa di Sant'Agata", in: A. FERRI - M. GIBERTI, *I gesuiti a Imola e le scuole cittadine nel complesso di Sant'Agata*, vol. I-II, Imola, Bologna University Press, 1997, I. pp. 81-283; in particolare per il periodo dal 1708 al 1773 (quando fu soppressa la Compagnia), pp. 155-209. Il collegio di Imola, nel 1743-1744, constava di 8 persone: 5 padri (tra cui il rettore, padre Vincenzo Bettini, eletto il 6 dicembre 1740, che aveva inoltre gli incarichi di «Praefectus Ecclesiae, Sanitatis et Scholarum»; il padre G. Baldassarre Carranta, lettore di teologia morale, al suo diciassettesimo anno di insegnamento; un unico "maestro" di lettere, il Chiari), 3 fratelli coadiutori (catalogo 1744: ARSI, *Ven.* 85, f. 195). - Il collegio era frequentato anche da un gruppetto di alunni dell'orfanotrofio di Santa Croce (FERRI, *ibidem*, p. 163).

80 Catalogo 1744: ARSI, *Ven.* 85, f. 195.

intrattenuta⁸¹ e le poesie a lui indirizzate la documentano.⁸² E con buona ragione, perché lo Zampieri (1701-1784) era un qualificato letterato, lui stesso autore di poesia. Ricordiamo i suoi *Carminum libri quinque* (Piacenza 1771) e due poemi, *Giobbe esposto in ottava rima* (Piacenza 1763) e *Tobbia, ovvero della educazione* (Cagliari 1778).⁸³

Lo Zampieri era assai devoto alla Compagnia e fu tra quelli che il 18 dicembre 1743 sostennero il riaffidamento delle scuole pubbliche ai gesuiti, come le avevano cinque anni prima.⁸⁴

L'anno imolese significò anche per il Chiari una più diretta esperienza della guerra in corso per la successione austriaca. Le truppe spagnole, dopo esservi giunte nel gennaio del 1742, soggiornarono a Imola per cinque mesi, seguite poi da soldatesche ungheresi, sarde e nuovamente spagnole. Evidenti i disagi per la città: anche il collegio di Sant'Agata fu chiamato a contribuire alle necessità di alloggio, mettendo a disposizione i propri locali. Il 22 dicembre 1742, il rettore del collegio, Vincenzo Bettini, avanzava richiesta al Magistrato per apporre delle grate a cinque finestre prospicienti il cortile del collegio, dove le truppe spagnole avrebbero alloggiato e svernato.⁸⁵

81 Cfr. *Lettere scelte*.

82 Cfr. *Poesie e prose*, III, pp. 178-185, gli otto componimenti d'ispirazione catulliana a lui indirizzati, e altri 14 componimenti, in forma di tenzone scherzosa tra lo Zampieri e il Chiari («Ad Petrum Clarium Camillum Zampierius - Ad Camillum Zampierium Petrus Clarius»), della stessa ispirazione (*ibidem*, pp. 189-204).

83 Cfr. FERRI, "I gesuiti a Imola", p. 303. Le opere dello Zampieri furono incluse tra le opere da scegliere per le pubbliche scuole nel 1777.

84 Cfr. FERRI, "I gesuiti a Imola", vol. I, pp. 163-165, e vol. II, Doc. 199, pp. 196-197. Il 20 gennaio 1744, il vescovo Tommaso Maria Marelli aveva sostenuto il riaffidamento delle scuole ai gesuiti, sottolineando la specifica competenza dei padri nell'educazione della gioventù (*ibidem*, p. 164). Così, poi, avvenne con un contratto di nove anni (p. 165).

85 Cfr. FERRI, "I gesuiti a Imola", vol. I, pp. 183-184. I fatti d'arme riecheggiano nelle poesie e nelle corrispondenze del Chiari: cfr. MANGINI, "Chiari Pietro", p. 566. Al «Bellum exitiale!», contrario a più piacevoli ed amoroze cantate, si fa cenno in una poesia allo Zampieri (*Poesie e prose*, III, p. 198-199). Anche nelle lettere del generale Retz o nelle lettere annue vi sono riferimenti alla guerra in corso in quegli anni, che non poche angustie creava alle case gesuitiche, da Mantova a Piacenza, a Modena, a Parma. Il Generale accennava a «i presenti torbidi» di Mantova scrivendo a Zuccheri, prov., il 29 marzo 1734 (ARSI, *Ven.* 26 II, f. 372), mentre affermava essergli giunta notizia da Parma «del zelo e carità colla quale da' nostri si aprisse a feriti, che sono stati in quel collegio ricoverati», ma anche «della situazione dolorosa in cui si trovano le cose nostre ne' luoghi che mi vengono da lei espressi» (a Zuccheri, 26 luglio 1734: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 394v); sulla

A Imola, il Chiari consumò il definitivo abbandono della vita religiosa cui si era consacrato tredici anni prima.

Con pressante richiesta sollecitò il generale Francesco Retz a concedergli le dimissioni. Non restava altro al suo superiore maggiore che comunicare al provinciale della Provincia Veneta, Lelio Comini, il 31 agosto 1744, la decisione ferma del Chiari, e questa volta senza ripensamenti: «Attesa l'istanza che mi fa il Padre Pietro Chiari d'essere licenziato dalla Compagnia e la lettera di V.R. a lui spettante, comunicatami dal Padre Segretario,⁸⁶ stimo d'esaudirlo, onde V.R. gliene faccia avere la patente;⁸⁷ ma nello stesso tempo in cui gli sarà consegnata la patente, se gli faccia intendere non essere egli sicuro in coscienza per l'insufficienza de' motivi rappresentati». ⁸⁸ I «motivi» ci restano ignoti, ma sono congetturabili, riandando al suo passato e osservando in prospettiva la vita che condurrà una volta lasciato l'Ordine. Col grado di «scolastico approvato»,⁸⁹ fu dunque dimesso, «ipso petente», il 26 settembre 1744.⁹⁰

cura dei soldati feriti e ammalati, vedi anche la lettera annua 1730-1734: ARSI, *Ven.* 108, ff. 12-15). E il 10 gennaio 1735 allo stesso, rallegrandosi: «Godo che con la partenza delle truppe debbeno essersi a quest'ora riaperte le scuole in Parma, e che in Piacenza il nostro collegio non abbia ancora corso la sorte delle altre case regolari» (*ibidem*, f. 446v). Vincenzo Bettini * 27.XI.1691 (Venetus), S.J. 17.X.1710 Novellara, † 8.II.1767 Parma (ARSI, *Ven.* 58, f. 71r; *Ven.* 79, f. 183r; *Defuncti tertii saeculi Societatis Iesu 1740-1773*, vol. I).

86 È il segretario della Compagnia, Giovanni Scotti (* 19.II.1681 Piacenza, S.J. 22.X.1700 Bologna, † 23.XII.1755 Roma; fu segretario della Compagnia negli anni 1743-1744; *Sommervogel* VII, coll. 967-969), che ricoprì quell'incarico dal 1743 al 1755. Non possediamo la lettera, molto probabilmente distrutta.

87 Era il documento ufficiale con cui si concedeva al Chiari la dimissione richiesta

88 ARSI, *Ven.* 28, f. 34. Lelio Comini * 3.VII.1676 (Brixienensis), S.J. 23.X.1694 Novellara, † 16.I.1759 Reggio (ARSI, *Ven.* 58, f. 18r; *Ven.* 76, f. 32r. *Defuncti tertii saeculi Societatis Iesu 1740-1773*, vol. I).

89 Venivano detti «scolastici approvati» quegli studenti gesuiti che avevano emesso solo i primi voti semplici ma perpetui, dopo i due anni di noviziato. In altri termini, il Chiari, pur appartenendo alla Compagnia, non aveva ancora pronunciato i suoi ultimi voti e compiuta la sua definitiva incorporazione nell'Ordine.

90 ARSI, *Ven.* 59, f. 179; *Ven.* 86, f. 140 (catalogo 1745): tra i dimessi del 1744 («P. Petrus Chiari Brixienensis Schol. Approb. ipso petente. Dimissus est Imolae die 26 Sept.»). Assunse in seguito il titolo di abate, attribuito tra '600 e '800 (ma specie nel '700 e nell'Italia settentrionale) a tutti coloro che appartenevano comunque al ceto ecclesiastico o clericale secolare (cioè non regolare o religioso), sia che avessero ricevuto gli ordini maggiori (e dunque anche il sacerdozio) o solo gli ordini minori o anche solo la prima tonsura. Uscito dall'Ordine, il Chiari era momentaneamente ritornato a Brescia per la morte del padre, restando Modena

APPENDICE 1

Letture e composizione di poesie italiane: proibizioni e compromesso.

Nella corrispondenza del generale Retz ai provinciali della Provincia Veneta si tratta con frequenza della lettura (e composizione) di poesie italiane, ma non per promuoverla. Colpisce la reiterata e imperiosa sequenza di ordini, perché si proibisca «alla nostra gioventù⁹¹ di [...] tenere presso di sé per leggere poeti italiani profani»,⁹² in «osservanza – egli scrive – degl'ordini de' miei Predecessori». ⁹³ In conformità con essi «non deve esser lecito a veruno di tenere o leggere libri di poesia volgare che sappino minimo odore d'affezione». ⁹⁴

Primi nel trasgredire queste direttive erano però gli stessi giovani gesuiti, dediti all'insegnamento: «Mi si suppone che da nostri giovani professori di lettere umane s'attenda alla lettura di libri, da' quali ricavasi assai più di pregiudizio allo spirito che di pulizia allo stile». L'ordine è perciò quello di adottare un vigilante controllo, quale spetta ai «superiori locali e ministri». Siano dunque avvertiti «dell'obbligo loro», «premendo» perché visitino con frequenza le «camere de' giovani, togliendone ogni sorta di sì fatti componimenti». ⁹⁵

la sua dimora abituale. Vi faceva il precettore, frequentava la corte, ma con scarsa fortuna, tanto da abbandonare improvvisamente la città. Nel novembre del 1744 (dopo la battaglia di Velletri, in cui gli ispano-napoletani avevano sconfitto un esercito austriaco), passò al servizio del cardinale Francesco Lante Della Rovere, come segretario, riprendendo nella sua villa presso Viterbo, lontano dalla guerra, il lavoro letterario. Viaggiò a lungo con lui per l'Italia, spingendosi fino a Napoli. In una sosta a Roma, partecipò ad un'adunanza dell'Accademia dell'Arcadia, ove recitò una composizione in terza rima, vaga imitazione dantesca. Sul finire del 1746 o all'inizio del 1747, si trasferì a Venezia (MANGINI, "Chiari Pietro", pp. 566-7).

91 Con «nostra gioventù» sono da intendere o i giovani gesuiti, insegnanti o non insegnanti.

92 Che cosa debba intendersi per «profani» è detto poco dopo.

93 Il Retz accoglie tuttavia «l'eccezioni apposte ai medesimi» dal generale Giampaolo Oliva.

94 A Zuccheri, prov., 15 novembre 1734: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 428v. Con «affezione» il Generale intende riferirsi a poeti che scrivono cose d'amore. Sui libri - ovviamente diversi - che allettano i giovani, il discorso non era di oggi. Fin dal 17 febbraio del 1565 Annibale Firmani ne scriveva al generale Francesco Borgia (ARSI, *Ital.* 126, cit. da SCADUTO, *L'opera di Francesco Borgia, 1565-1572*, p. 221).

95 A Scotti, prov., a Parma, 17 agosto 1739: ARSI, *Ven.* 27, f. 210v.

Osservava il Generale che persino durante gli studi teologici v'era chi «si perdeva in altra occupazione di belle lettere».⁹⁶

Contrastando questa moda imperante, si doveva perciò procurare che «nel comporre», «specialmente da' giovani», si coltivasse «uno stile sodo e proprio, senza tanta premura d'incontrare il gusto de' letterati moderni».⁹⁷ E conservando le norme in vigore, decideva perentorio, indirizzandosi al provinciale: «neghi pure la licenza che abbiano luogo [«versi italiani»] nella Accademia che dovrà farsi in Ferrara».⁹⁸

Nel suo atteggiamento negativo accoglieva l'opinione di chi affermava che «La decadenza delle scuole» che si verificava «in Padova» e che «sempre più cresce» era da attribuire «alla trascuraggine de' Maestri che spiegano quel che vogliono e che fino nella Grammatica hanno introdotto lo studio della poesia e della prosa italiana, e dalla vecchiaia del Prefetto che non può invigilare, acciocché questi facciano il loro dovere».⁹⁹

Negativamente esemplare era, poi, da considerare il comportamento del fratel Vincenzo Riccati,¹⁰⁰ che «ha ultimamente fatto in Padova Accademia,¹⁰¹ con più d'una composizione italiana tanto in versi quanto in prosa, contenendosi più citazioni dell'Ariosto, del Dante, del Tasso, del *Pastor fido*».¹⁰² Il Generale impone che sia puni-

96 A Scotti, prov., a Verona, 4 luglio 1740: ARSI, Ven. 27, f. 255. È quanto sta accadendo a Mantova.

97 A Lelio Comini, prov., 4 maggio 1744, ARSI, Ven. 28, f. 13.

98 A Scotti, prov., a Bologna, 20 ottobre 1740, ARSI, Ven. 27, f. 270.

99 A Zuccheri, prov., 29 marzo 1734, ARSI, Ven. 26 II, f. 370v.

100 Vincenzo Riccati * 11.I.1707 Castelfranco Veneto, S.J. 20.XII.1726 Bologna, † 17.I.1775 Treviso (DHCJ IV, pp. 3350-3351). Il Riccati era allora maestro nel collegio di Padova. Su Vincenzo Riccati, vedi anche *Sommervogel* VI, coll. 1774-1782; A. AGOSTINI, "Riccati Vincenzo", in: *Enciclopedia Italiana*, XXIX, Roma, 1936, p. 241; A. NATUCCI, "Riccati Vincenzo", in: *Dictionary of Scientific Biography*, 11 (1968), pp. 401-402; A. A. MICHELI, "Una famiglia di matematici e di poligrafici trivigiani: i Riccati. II. Vincenzo Riccati", *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (scienze morali e lettere)*, vol. 103 (1943-44), 2, pp. 69-109; M. GLIOZZI, "Teoremi meccanici di Vincenzo Riccati", *Physica* 9 (1967), pp. 293-300.

101 Sulla stimata pratica delle "accademie" vedi ARSI, Ven. 28, f. 60: «In Padova le nostre scuole perderanno di credito, se si dispensano i Maestri dalle solite pubbliche Accademie, come è succeduto ne' due scorsi anni, ne' quali non si è fatta la solenne Accademia nel fine dell'anno scolastico» (lettera a Paolo Ignazio Battaglini, prov., 2 maggio 1745).

102 Ovviamente, l'Ariosto dell'*Orlando Furioso*, il Tasso dell'*Aminta* e della

to e inviato nelle prossime vacanze al noviziato e ivi «impari quella subordinazione che deve agli ordini de' superiori» e ricuperi «quei sentimenti di pietà [...] raffreddati colla lettura de' sopracitati autori»; e aggiunge: «goderò che susseguentemente di tal colpa e di tal penitenza ne corra voce per la provincia ad esempio degl'altri». ¹⁰³ La parola d'ordine è reprimere, «esemplarmente» punire, tenendo presente che «quanto più i giovani sono d'ingegno e d'abilità, tanto più efficacemente deve procurarsi di tenerli dentro i termini del dovere, mentre in altra forma, come l'esperienza ci mostra, doventano tali che non solo la Compagnia non se ne può servire, ma di più riescono ad essa di peso», perché fatti ingovernabili. ¹⁰⁴

Torna quindi a ribadire accurata vigilanza «non solo con le visite delle camere, ma ancora con ogni altro più efficace espediente, per vedere se i nostri giovani leggano o abbiano presso di sé poeti italiani che non siano del tutto modesti», ¹⁰⁵ benché l'ordine da intimare a suo nome, «non si ha da restringere solo a libri poco modesti, ma ancor dei poeti italiani profani, mentre è maggiore il nocumento che da questi i giovani ne riportano, che il bene che ne apprendono». ¹⁰⁶

La proibizione tanto inculcata non escludeva però l'eccezione, perché, in fondo, quelli erano tempi nuovi, cui andava conformato anche l'insegnamento. Concede, perciò, «a riguardo de' Maestri delle scuole della sola città di Venezia, ma non dello Stato, e de' ripetitori de' due collegi de' Nobili», ¹⁰⁷ che il superiore possa

Gerusalemme liberata, il Dante della *Divina Commedia* o, più probabilmente del *Convivio*, e *Il pastor fido*, dramma pastorale di G. B. Guarini, che ebbe ancora largo impiego nel Settecento nel melodramma in musica. - La proscrizione di alcuni di questi autori e di altri risulta in atto fin dal Cinquecento. Cfr. M. ZANARDI, "Vita ed esperienza di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù", *AHSI* 47 (1978), p. 21 nota 52. In alcuni elenchi di libri, presenti nelle biblioteche di Genova, Como, Torino (elenchi che si giustificano probabilmente con l'apparizione nel 1596 di un nuovo «indice» da parte di Clemente VIII) vi compaiono sotto la qualifica di «libri vani» le *Rime* del Petrarca, il *Morgante maggiore* del Pulci, *Il Cortegiano* del Castiglione, l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto; o sotto quella di libri che «trattano cose d'amore»: l'«amoroso» *Convivio* di Dante, l'*Arcadia* del Sannazzaro, le *Rime* del Bembo, le *Notti* dello Straparola; o senza qualifica: la *Fiammetta*, il *Filocolo*, il *Decameron* del Boccaccio; l'*Aminta* e la *Gerusalemme liberata* del Tasso.

103 A Zuccheri, prov., Bologna, 16 agosto 1734: ARSI, Ven. 26 II, ff. 402v-403.

104 Allo stesso, 13 settembre 1734: ARSI, Ven. 26 II, ff. 409v.

105 Allo stesso, 13 settembre 1734: ARSI, Ven. 26 II, f. 410.

106 Allo stesso, 4 ottobre 1734: ARSI, Ven. 26 II, ff. 414v-415.

107 Non è chiaro di quali collegi stia parlando, perché, nel 1734, vi erano nella

«dispensare in gran parte, accioché possano esercitare i giovani alla loro cura commessi [...]».¹⁰⁸ «In tutti gli altri casi deve tenersi lontana simigliante sorta di studi e componimenti, né deve lasciarsi che da' nostri giovani se ne provvedano gli esterni, ancor che tal' ora ne facciano istanza».¹⁰⁹ Obbligo assoluto era però che si dovessero escludere tra i libri che si permettevano quelli che trattavano di «amori profani», da comprendere nella classe degli «immodesti», «proibiti a' giovani in una delle citate lettere del P. Oliva». Da essi dovevano guardarsi i nostri maestri, che andavano perciò selezionati tra quelli dotati di «virtù conosciuta», mentre toccava ai superiori immediati «l'invigilare» che non li leggessero.¹¹⁰

Provincia Veneta cinque collegi dei nobili: a Bologna, Brescia, Ferrara, Parma, Ravenna (ARSI, *Ven.* 84, ff. 49v-50), con una presenza di convittori nel collegio di Belluno (*ibidem*, f. 14). A Venezia non vi erano collegi dei nobili tenuti dai gesuiti. Con il nome di "ripetitori" si intendevano coloro che - padri o maestri - assolvevano compiti di assistenza scolastica (ripetizione delle lezioni, dispute ecc.) in quei collegi dove non vi era insegnamento autonomo.

108 In questa lettera il Retz accenna al generale Giampaolo Oliva e ad alcune «eccezioni apposte» da lui ai suoi predecessori. Egli dice di volerle rispettare, attenendosi tuttavia alle inculcate proibizioni (ARSI, *Ven.* 26 II, f. 428v).

109 A Zuccheri, prov., a Bologna, 15 novembre 1734: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 428v. A proposito di «esterni» scriveva il Generale al provinciale Giovanni Scotti: «Trattano questi [nostri giovani in Mantova] con piena libertà co' secolari, che vanno anche a visitare nelle proprie case» (lett. del 4 luglio 1740: ARSI, *Ven.* 27, f.255). Ammoniva perciò (si parla del collegio di Piacenza ma vale per tutti): «se non si porrà qualche freno alla frequenza delle visite che si fanno da' nostri di questo stesso collegio agli esterni, non potrà non patirne molto l'edificazione» (a Zuccheri, prov., 29 marzo 1734: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 372). Il Generale si lamenta pure che il padre [Ferdinando] Papini, «doppo aver stretto amicizia col sig. Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Duca, si porti quasi ogni giorno, con molta ammirazione [cioè meraviglia, stupore], nella Libreria Ducale, senza compagno de' nostri [...]» (a Zuanera, prov., 26 gennaio 1736: ARSI, *Ven.* 27, f. 7). Era consuetudine che chi usciva di casa, lo facesse accompagnato da qualche padre o fratello.

110 ARSI, *Ven.* 27, f. 7. Il rifiuto d'ogni lettura che sappia di «affezione» o tratti di «amori profani» va collocato nel quadro di una più generale cautela del religioso nel rapporto con donne: dalla gravità e modestia nel trattare, evitando ogni familiarità, alle visite e alla stessa ospitalità. Accennando alle prescrizioni del padre generale Claudio Acquaviva, il generale Retz ne citava in particolare la terza Istruzione, e chiedeva che, oltre a vigilare, s'osservasse quanto era ivi prescritto in ordine alle visite a donne, «mentre - precisava - non sono né pochi né leggieri i lamenti che da più collegi, anche in questo anno, mi sono pervenuti su la troppa frequenza e facilità colla quale si fanno queste visite» (a Zuanera, prov., a Venezia, 4 aprile 1735: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 464v). E gli «Reca meraviglia la libertà che si prende il P. Dionisi in Verona di portarsi quasi ogni giorno in casa della sua signora sorella, dove poi si trattiene solo per fin tanto che lo stesso

Inoltre, sebbene in merito all'«uso o abuso [...] delle poesie volgari», si doveva, quanto più era possibile, tener «corta la briglia», la necessità dei tempi induceva anche ad «uscir da' cancelli» più stretti (pur contro la tradizione della Compagnia) e ad affrontare la concorrenza agguerrita dei «giovani accademici della città», nei cui riguardi era patente l'inferiorità dei «nostri professori», forse eccellenti nel comporre «in latino e in greco», ma, per poca

chierico che ve l'ha accompagnato dopo la scuola torni a ripigliarlo» (a Zuccheri, prov., a Reggio, 29 marzo 1734, ARSI, *Ven.* 26 II, f. 370v). Sulle visite a donne nobili egli appare però più conciliante, purché chi va in visita salvi la regola del compagno. Se poi accadesse che il compagno non può sempre averlo «a vista», questi potrà darne avviso ai superiori, alla cui discrezione convien affidarsi. «Ma - proseguiva il Retz - non permetta per verun conto che da nostri si visitino Donne che non siano di nobile condizione, fuori del caso che siano chiamati in occasione di grave malattia, e che le Nobili non si visitino per complimento, se non di rado e sol quando giusta il prescritto la convenienza religiosa lo richieda» (a Zuanera, prov., a Bologna, 21 novembre 1735: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 512). Riprovevole è, invece, il modo di procedere del padre Ferdinando Papini [del collegio di Modena], cui il provinciale «Deve proibire [...] l'annua missione che va a fare presso del sig. Marchese Coccapano, o certamente si devono prendere gli spedienti più efficaci per l'edificazione e nostro buon nome, mentre sento [che detto padre] vi ci si porti molti giorni prima e ne torni molti giorni dopo, trattenendosi presso del sig. Marchese, che in quel tempo ha concorso anche di dame, si mangia, si beve, si barzelletta con molta ammirazione (a Zuccheri, prov., a Reggio, 29 marzo 1734: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 371). Ma il divieto si estendeva anche all'ospitare donne (tanto più se giovani), come era accaduto - notava il Generale - nelle «passate vacanze autunnali nella villa del collegio nostro di Parma», dove «vi capitò spesso una donna giovane, ed una volta pranzò nel nostro refettorio: il che non potendo punto conferire né all'allievo della nostra gioventù, né al nostro decoro desidero che V. R. prenda le necessarie misure per impedire che segua altra volta un sì considerabile disordine» (a Odorico Zuanera, prov., 4 aprile 1735, ARSI, *Ven.* 26, II, f. 466r-v, e 12 settembre 1735: *ibidem*, f. 501v). E nella lettera al rettore del collegio di Parma Giovanni Scotti più precisamente diceva: «Mi fu fatto sapere che nell'aprirsi delle vacanze dell'anno scorso una Dama Giovane prima di vestire l'abito delle Orsoline fosse nella villa tra nostri e che vi stasse un giorno e una notte, benché sonata l'Ave Maria questa si ritirasse nella casa del fattore, la quale è affatto contigua alla nostra, stando dentro del medesimo recinto». Gli chiede di informarsene segretamente e segretamente fargli sapere, e, qualora risultasse vero, di considerare «in tal caso di qual momento Ella giudichi un tal disordine» e come possa provvedervi a impedirlo per il futuro (5 marzo 1736: ARSI, *Ven.* 27, f. 13v). Sul pendant femminile del Chiari cfr. *Carattere dell'autore* in *Lettere*, I, p. 171 (sopra, alla nota 1, cui s'aggiunga quanto ascrive al suo «buon cuore»: «Da questa [causa] altresì è derivata quella mia tal quale debolezza pel sesso donnesco, che, se dar non mi fece delle vergognose cadute, m'ha ben fatto inciampare in certe bestiuole, che noiose e piccanti più delle pulci, frastornarono bene spesso i miei tranquilli riposi») e in *Poesie e prose*, III, pp. 183-184.

«perizia» o per «malevolenza», giudicati «men che mediocri» nella poesia italiana, tanto da mettere a rischio «la nostra riputazione». ¹¹¹

Severità e rigore si piegavano dunque al compromesso («Ove pertanto V. R. non possa torre affatto tali composizioni, almeno ne limiti quanto può il numero»); ¹¹² un compromesso che arrivava anche a suggerire comportamenti ambigui e contraddittorii: «...per non contravvenire agli ordini che vi sono sul publicar poesie volgari, almeno si dissimuli il nome dell'autore e l'esser egli della Compagnia; onde neppur dovrà stamparsi la permissione che V. R. [il provinciale] darà per la stampa». ¹¹³

Ma, interiormente e di fatto, rimaneva tenace la resistenza ad ammettere «versi italiani», non solo perché «Lo studio de' versi italiani che tanto si dilata è di molto pregiudizio a quello della lingua latina», ¹¹⁴ ma molto più perché sono evidenti il pericolo del

111 E sull'argomento tornava a ripetere, prendendo spunto da un caso particolare: «Saviamente ha fatto V. R. difficultando la stampa delle Poesie del P. Curti, mentre necessità non strigneva a publicarle, né dalla pubblicazione di esse era sperabile utilità speciale. Quando poi o l'Autore o qualche Personaggio insistesse chiedendone la stampa, ella le faccia rigorosamente rivedere. Se in nessun genere di Poesie è tollerabile la mediocrità, affatto intollerabile ell'è in questo secolo nelle Poesie Italiane, nelle quali i secolari, che ne han fatto e ne fanno studio maggiore, d'ordinario meglio anche riescono che non i nostri Professori» (a Zuccheri, a Bologna, 20 luglio 1733: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 324).

112 Al provinciale A. Zuccheri, 22 giugno 1733: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 320v.

113 Al provinciale Andrea Zuccheri, a Piacenza, 7 aprile 1732: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 278. Do l'intero testo: «Se non è in man nostra l'impedir la stampa del Manasse, potrà V. R. permetterla, con due condizioni. Prima, che si emendin le cose notate in essa dal P. Calini. Poi, che per non contravvenire agli ordini che vi sono sul publicar Poesie volgari, almeno si dissimuli e il nome dell'Autore e l'essere egli della Compagnia; onde neppur dovrà stamparsi la permissione che V. R. darà per la stampa». Autore del *Manasse* era il padre Giovanni Granelli. Sul padre Cesare Calini (* 4.II.1670 Bologna, S.J. 14.XI.1684, † 19.VIII.1749), qui in veste di revisore, vedi *Sommervogel* II, coll. 543-552; U. VAGLIA, "I conti Calini della Compagnia di Gesù", *Commentarii dell'Ateneo di Brescia* (1953), pp. 129-148.

114 Sancisce ancora, nei primi decenni del Settecento, il predominio del latino nelle scuole della Compagnia. La *Ratio studiorum* ne prescriveva l'osservanza: cfr. *Mon. paed.* I, pp. 131-132 e *Mon. paed.* V, p. 418: «Latine loquendi usus in primis custodiatur. iis scholis exceptis, in quibus discipuli latine nesciunt; ita ut in omnibus, quae ad scholam pertinent, numquam liceat utipatrio sermone; notis etiam adscriptis, si qui neglexerint; eamque ob rem latine perpetuo magister loquatur» («Regulae communes professorum classium inferiorum», reg. 18. Vedi anche *Mon. paed.* V, p. 260, reg. 29 del prefetto degli studi inferiori e corrispondenti regole 32-33 del rettore, *ibidem*, p. 245. E prima ancora della

«buon costume» violato dal tener «libri che sin'ora tra noi non sono stati mai permessi» o il rischio che «l'inconsiderazione di un solo» possa «portare molto pregiudizio a tutto il nostro Pubblico». ¹¹⁵ E a un «disordine di tanta conseguenza» vuole che si provveda «con efficacia», «punendo quelli che vi mancano». ¹¹⁶

Ratio lo inculcavano le *Costituzioni* (Parte IV, c. 6). Il generale Ignazio Visconti, successore del Retz, proibiva al rettore del collegio di Venezia, Lelio Arrighi, con lettera del 18 febbraio 1754, le recite teatrali in italiano: «Ho ben piacere e premura che si promuova l'avanzamento delle nostre scuole co' recitamenti e rappresentazioni drammatiche, ma siccome non intendo che si esca dal nostro stile, così non posso permettere che queste funzioni si facciano in idioma italiano. Sono queste istituite a dar saggio del nostro sapere in ciò che da' nostri maestri s'insegna, da' quali insegnandosi la lingua latina, latini debbono essere i componimenti che si espongono al pubblico» (ARSI, *Ven.* 28, f. 400). Tuttavia, nel 1753, vi fu rappresentato durante il carnevale il Sedecia, ultimo re di Giuda di Giovanni Granelli e nel 1755 il Gionata di Saverio Bettinelli. Cfr. N. MANGINI, "I gesuiti e il teatro scolastico a Venezia nel Settecento", in M. ZANARDI (a cura di), *I Gesuiti e Venezia*, Padova 1994, pp. 593-595. Non è fuor di luogo ricordare che il 1754 fu per il Chiari un anno di clamorose polemiche antigoldoniane e di successi teatrali a Venezia, nella compagnia del Medebac al S. Angelo. Cfr. MANGINI, "Chiari Pietro", p. 568-569.

115 A Zuccheri, Reggio, 29 marzo 1734: ARSI, *Ven.* 26 II, f. 369v.

116 *Ibidem*. Sollecita attenzione un passo della prolusione del Chiari al suo corso di retorica a Modena nel 1736, che va nella stessa direzione delle direttive ufficiali in fatto di poeti moderni. Nel contesto di questo proibizionismo va collocata la vicenda editoriale di Francesco Saverio Quadrio. Non poche difficoltà, mal sopportate, si prospettarono per l'autore *Della Poesia italiana* (1734) e della successiva e ampiamente sviluppata *Della storia e della ragione d'ogni poesia* (1739-1752). Dopo aver fatto uscire a insaputa dei superiori l'edizione del 1734 (definita dal Generale «il reato del P. Quadrio»: ARSI, *Ven.* 26, II, f. 463v), pubblicò successivamente, con la loro approvazione, i primi tre volumi (con Pisarri di Bologna il primo, e i successivi con Agnelli di Milano), proseguendo quindi la stampa degli altri fuori della Compagnia. Chiamato in causa per l'argomento della sua opera (*Della poesia italiana*), tale fu il suo disagio morale che nel 1734 chiese le dimissioni. Rientrata per allora quella richiesta, abbandonò avventurosamente l'Ordine nel 1746. Alla Biblioteca Trivulziana di Milano, *cod. 159 ms.*, si trovano il frammento di un'apologia della sua uscita dalla Compagnia e un sonetto contro gli Ordini religiosi. Rimandiamo ad altra occasione la ricostruzione della biografia del Quadrio gesuita, di cui non manca la documentazione. Ci limitiamo per ora a questo passo di lettera del padre generale Retz, indirizzata al padre Zuanera, provinciale, il 21 febbraio 1735: «Avendo fatto nuovamente rivedere qui in Roma il libro della Poesia Italiana composto dal P. Quadrio da persone di nota probità e dottrina, quantunque il libro si giudichi molto erudito, pur non di meno è stato riprovato per gl'esempi degl'Autori poco confacenti al costume che in esso s'adducano e per il pregiudizio che può recare alla nostra gioventù con affezionarla per lo meno ad uno studio, che da' nostri maggiori per giustissimi motivi, è stato a' medesimi riprovato» (ARSI, *Ven.* 26 II, f. 457r-v).

APPENDICE 2

Aspetti della personalità di Pietro Chiari nei sintetici giudizi dei cataloghi triennali

Nel catalogo triennale secondo era consuetudine fornire, ad utilità dei superiori maggiori, una serie di valutazioni sui singoli soggetti.

Questi giudizi obbedivano a un modello codificato, costituito di fatto da un insieme di quesiti. Le risposte erano, il più delle volte, assai formalizzate e si riducevano a un linguaggio tipico di una o poche parole. Normalmente, perciò, non brillano per originalità e ampiezza d'analisi, ma sono pur sempre indicative. Le variazioni dei giudizi nel corso degli anni dipendevano dai criteri più o meno soggettivi del singolo redattore (che era il superiore della casa) e da effettivi mutamenti nel soggetto.

Premettiamo il quadro delle valutazioni relative al Chiari:¹¹⁷

1734 Verona

Ingenium: bonum

Iudicium: bonum

Prudentia: sufficiens

Experientia rerum: nulla

Profectus in litteris: aliqualis

Complexio [naturalis]:¹¹⁸ temperata

Talenta: ad multa

1737 Modena

Ingenium: bonum

Iudicium: non admodum laudabile

Prudentia: mediocris admodum

Experientia rerum: nulla

Profectus in litteris: multus

Complexio [naturalis]: ignea

Talenta: ad studia

1740 Parma

Ingenium: valde bonum

Iudicium: bonum

Prudentia: similis

Experientia rerum: non liquet

¹¹⁷ Nel riferire questi giudizi premettiamo l'anno e il luogo in cui furono formulati.

Le fonti archivistiche sono raccolte in un'unica nota, al termine.

¹¹⁸ Sulla dottrina degli umori cfr. KLIBANSKY, *Saturno e la melanconia*, pp. 7-115.

Profectus in litteris: valde bonum
 Complexio [naturalis]: videtur sanguinea
 Talenta: ad literas humaniores et superiores etiam facultates

1743 Bussetto

Ingenium: fervidum
 Iudicium: modicum
 Prudentia: modica
 Experientia rerum: modica
 Profectus in litteris: multus
 Complexio [naturalis]: sanguinea
 Talenta: ad singula ministeria Societatis si accedat prudentia¹¹⁹

Riepilogando, il Chiari appare un soggetto dal temperamento sanguigno (*complexio sanguinea* o *ignea*; solo inizialmente è detta *temperata*), dotato di eccellente e fervida intelligenza (*ingenium bonum - valde bonum - fervidum*), in grado di ottenere un qualificato profitto negli studi (*multus - valde bonus*). Dimostra attitudine per gli studi, disponibile sia all'insegnamento letterario come agli insegnamenti superiori di filosofia e di teologia. Su di lui può far conto la Compagnia in ogni suo ministero, «si accedat prudentia». In effetti, questa è giudicata «sufficiens» - «mediocris» - «modica» o «mediocris admodum» negli anni modenesi, i più inquieti, mentre in fatto di «iudicium» si va dal «bonum» - «modicum» al «non admodum laudabile». Nulla o poca l'esperienza concreta (*experientia rerum nulla* o *modica*).

Per parte sua, invece, il Chiari, collocandosi su un diverso versante, così registrerà le sue «moralì virtù», pur impegnandosi con «pudibondo silenzio» a evitare di sé il «panegirico»

Confesso senza corda d'aver sortito dalla Natura un'indole né virtuosa estremamente, né estremamente viziosa. Essendo il mio temperamento d'acqua e di zolfo, d'oglio e d'aceto, di mellone e di zucca, proporzionati al medesimo furono in me mai sempre le virtù e i difetti. Siccome per quanto esaminato io mi sia, le migliori mie qualità in ogni tempo si furono la fedeltà, la discrezione e l'onore, così i miei vizi maggiori furono in ogni tempo la sincerità soverchia, l'inopportuna fiducia e il troppo buon cuore.¹²⁰

119 ARSI, *Ven.* 57, f. 122, n. 14 (Verona 1734); *Ven.* 56, f. 260v, n. 17 (Modena 1737); *Ven.* 58, f. 120, n. 37 (Parma 1740); *ibidem*, f. 273v, n. 11 (Bussetto 1743).

120 *Carattere dell'autore in Lettere*, I, p. 172. Reca la data «Brescia, 8 novembre 1748». Questo passo è citato anche da MANGINI, "Chiari Pietro", p. 566.

Risalendo, poi, alle sue passate «stravaganti vicende», definirà certi aspetti del suo «temperamento», solo metaforicamente accennati.

Si dirà in preda a un «tetro umore bilioso», «di tutte le cose umane e di me stesso ancora oltra misura annoiato» di una «noia, già nell'animo mio radicata altamente», che lo rende «impaziente», «collerico, inimico giurato della maggior parte degli uomini, amico di pochi e parziale, sto per dire, di nessuno». E «come Proteo, mutabile, ed al par della Luna» andarsene «a quarti a quarti», tanto che lo si può vedere talora «smascellar dalle risa» o, all'opposto, «rabbuffato e piangente: bene spesso filosofante ed astratto, come Archimede; e sempre mordace, satirico, maldicente assai più d'ogni arrabbiatissimo Cinico». Personaggio metamorfico, «in certi punti delle mie fasi lunari, mi cresce il naso come quello di un Rinoceronte; e l'odorato sì schizzinoso diventami, che mi putono sin le rose». Non privo di doti, «in materia di letteratura e d'ingegno io non presumo né punto né poco [...]». Avverso ai presuntuosi, se li incontra nelle conversazioni, «altrui rappresento co' gesti una graziosa commedia [...]». ¹²¹

Ne deriva «un autoritratto tra il paradossale e il garbatamente ironico», atto a porre in luce una personalità contraddittoria, dall'umore lunatico e mutevole. Nella sua autorappresentazione è da leggere, «al di là delle volute esagerazioni» di fantasia trasformista, o «del paradossale gioco di metamorfosi», «un carattere sfuggente e instabile». ¹²² E quanto al suo aspetto fisico e al suo modo di fare, passando così dalle «moralì virtù» alle «prerogative [...] naturali», li tratteggerà in questi termini: «Non sono né gobbo né zoppo, ma di alta statura, di membra proporzionate, di carnagione né chiara né fosca, d'aria anziché no malinconica, di poche parole, di sollecito passo, di non disobbliganti maniere, d'un'attività intraprendente, e nelle intraprese sue diligente, frettolosa, efficace». ¹²³

121 *Ibidem*, pp. 173-174.

122 ALBERTI, *Introduzione a Pietro Chiari*, pp. 13-14.

123 *Lettere*, I, p. 174. Annotiamo, in questo contesto, gli essenziali giudizi sulle sue condizioni fisiche («vires») quali appaiono nei cataloghi: *bonae* (1734: ARSI, Ven. 57, f. 69, n. 14); *sufficientes* (1737: ARSI, Ven. 56, f. 203v, n. 17); *validae* (1740: ARSI, Ven. 58, f. 60, n. 37); *sanae* (ARSI, Ven. 58, f. 209, n. 11).